

1 La sfera pubblica in rete

1.1 Introduzione al concetto di sfera pubblica

1.1.1 Breve premessa ontologica

Il concetto di “sfera pubblica” (Arendt 1958; Habermas 1962) mi sembra particolarmente rilevante nel contesto della digital democracy perché ci permette di trasferire alcuni problemi fondamentali della democrazia su un piano comunicativo. Nello specifico, affrontando il tema della sfera pubblica, potremo porre sotto l’ottica comunicativa i problemi della “titolarità del potere”, delle sue “modalità di esercizio” e della “legittimazione” (Bobbio 1984; 1987), in altri termini i problemi relativi a *chi* detiene il potere, a *come* esso viene esercitato, e a *che titolo* viene esercitato. Mi propongo di chiarire queste tre problematiche fondamentali non appena avrò avuto modo di definire con più precisione che cosa si intende con sfera pubblica e come essa sia un concetto fluido e cangiante rispetto alle diverse epoche storiche e alle società in cui trova spazio.

Per quanto riguarda i due autori citati all’inizio del paragrafo, il concetto di sfera pubblica nasce all’interno di una riflessione guidata da una concezione dialettica della realtà che porterà sia Arendt che Habermas ad abbracciare una prospettiva teorica *dell’agire*.

La relazione filosofica che intercorre tra comunicazione e politica, per entrambi gli autori, non appare in termini di riduzione della prima a mero strumento di espressione, bensì in chiave fenomenologica. Senza la comunicazione, o - se vogliamo utilizzare un’espressione più cara agli autori - senza il *discorso*, non solo non sarebbe possibile esprimere alcuna idea politica, ma non saremmo nemmeno in grado di formularla.

Ho utilizzato il termine *comunicazione* al posto di *discorso* se consideriamo il discorso come una forma di comunicazione, cioè se crediamo che l’uomo sia «prima di tutto un essere linguistico, capace di proiettarsi nella vita sociale

attraverso la comunicazione» (Volli 2008: XI). Il punto che Volli evidenzia in un «passaggio essenziale» del suo «percorso nella filosofia della comunicazione» (Volli 2008: 22), cioè nel capitolo dedicato alla nozione di “ambiente comunicativo”, è che il discorso è un elemento costitutivo della «comunicazione umana», che ha la particolare caratteristica (rispetto ad esempio a quella animale o persino allo scambio di informazione tra le cellule viventi) di essere «*tutta*¹ determinata [...] dall’innovazione del linguaggio» (Volli 2008: 24). In qualche modo anche altri registri della comunicazione (come ad esempio le immagini, i suoni, i linguaggi paraverbali, ecc...) condividono con il linguaggio,

«in misura più o meno vasta, le opportunità offerte dall’arbitrarietà linguistica, dalla sua capacità metaforica, dalla possibilità di designare entità inesistenti o non presenti nello spazio e nel tempo» (Volli 2008: 24).

Vi è attività comunicativa o azione comunicativa solo quando questa si esterna dal soggetto e lo pone in relazione con l’altro: «Il linguaggio e in generale la comunicazione è un *tramite* che unisce e insieme distingue le persone dalla loro pluralità irriducibile» (Volli 2008: 25). Ancora una volta questo *tramite* costituito dalla comunicazione non va inteso in senso strumentale. Il suo carattere fenomenologico è messo in evidenza da Arendt nei capitoli che approfondiscono la riflessione sull’*azione*, oggetto del saggio *Vita Activa*. L’azione, secondo Arendt, corrisponde alla condizione umana della pluralità. Questa pluralità è una condizione senza la quale non esisterebbe vita politica; al contempo essa unisce e divide, è

condizione fondamentale sia del discorso sia dell’azione[...]Se gli uomini non fossero uguali, non potrebbero né comprendersi fra loro né comprendere i propri predecessori, né fare progetti per il futuro e prevedere le necessità dei loro successori. Se gli uomini fossero diversi, e ogni essere umano distinto da ogni altro che è, fu o mai sarà, non

¹In corsivo nel testo.

avrebbero bisogno né del discorso né dell'azione per comprendersi a vicenda (Arendt 2008 [1958]: 127).

Il discorso permette il rivelarsi dell'agente e realizza quella pluralità senza la quale non saremmo in grado di riconoscerci come uomini. Il discorso e l'azione consentono il nostro inserimento nel mondo, ma in modi differenti: l'azione è il cominciamento, corrisponde alla condizione umana della natalità e deriva sempre da un'iniziativa; il discorso corrisponde invece alla distinzione, cioè il «vivere come distinto e unico essere tra uguali» (Arendt 2008 [1958]: 129)².

Il discorso rende quindi comprensibile l'azione e la mette in relazione con l'atto che ne consegue. Probabilmente una simile concezione del discorso viene ereditata dalla filosofia classica, nella quale il termine che lo designa corrisponde alla parola greca *logos*. Eraclito è stato forse il primo filosofo a pensare il linguaggio umano nel triplice senso di: legge unitaria, principio unico sottostante all'ordinamento del mondo; la ragione che la comprende; il linguaggio che la esprime. Per Eraclito il *logos* è dunque una capacità razionale attraverso la quale l'uomo comprende se stesso e il suo posto nel mondo (Cioffi 1991). Da qui Arendt può affermare il nesso tra linguaggio e ragione e tra discorso e azione.³

Il discorso e l'azione acquistano senso nella rivelazione del soggetto agli altri. L'atto comunicativo, l'entrare in relazione con gli altri, determina uno spazio di visibilità in cui ciascuno, volente o nolente, è chiamato ad apparire e a mettere in discussione la propria identità. L'azione, al contrario del lavoro (altra categoria fondamentale dell'opera di Arendt), «dipende interamente dalla costante presenza degli altri» (Arendt 2008 [1958]: 18) e come tale non può essere immaginata al di fuori della società umana. Va chiarito che lo spazio di visibilità citato non è uno

²Anche se la filosofia del linguaggio impiegherà ancora qualche anno a definire con precisione il concetto di "atti linguistici", Arendt sa che molti atti «forse la maggior parte» sono «compiuti in forma di discorso» (2008[1958]: 129). Arendt esclude dalla riflessione questo caso particolare: azione e discorso non sono fenomeni coincidenti o sovrapposti, sono l'uno necessario all'altro.

³In questa nota avanzo un'ipotesi interpretativa che non ho riscontrato nella critica. Ci possiamo chiedere se il concetto di azione così come inteso dalla Arendt non sia accostabile anch'esso alla nozione di *logos spermatikòs* (ragione seminale), che compare nella riflessione stoica come evoluzione del concetto di *logos* assumendo i tratti di una creazione immanente alle cose del mondo. La traduzione latina di *logos* e *logos spermatikos* corrisponde rispettivamente a *verbum* e *providentia*, ma non rendono giustizia alla complessità dei concetti greci.

spazio che contiene in sé la pluralità degli uomini, ma ne è un elemento costitutivo, che mette in relazione il soggetto pur distinguendolo dagli altri.

Questo spazio viene sublimato nella Grecia classica nell'*agorà*, nello spazio della *polis*, dove uomini liberi e uguali possono *distinguersi* - nel senso di eccellere - in una competizione in cui ciascuno può mostrare «con gli atti e le parole chi fosse nella sua unicità irripetibile» (Arendt 2008 [1958]: 144). Questo spazio è quello che viene inteso come sfera pubblica.

In linguistica la *deissi* indica un processo comunicativo che non può essere compreso senza la conoscenza del contesto in cui viene a manifestarsi. In senso etimologico *deissi* vuol dire letteralmente “indicare tramite il linguaggio”. La sfera pubblica può essere interpretata come un particolare contesto in cui ciò che si manifesta può essere compreso (Arendt direbbe “visto e udito”) dagli altri. Nella concezione della Arendt una simile definizione consente di poter affermare che ciò che è pubblico si afferma come *realtà*. Pubblico è il mondo stesso: «comune a tutti e distinto dallo spazio che ognuno vi occupa privatamente». Per mondo si intende quello «prodotto dalle mani dell'uomo, come pure i rapporti tra coloro che abitano insieme il mondo fatto dall'uomo» (2008 [1958]:39).

Lo scopo dell'analisi storica di Arendt è in definitiva quello di risalire all'origine dell'alienazione dal mondo moderno «la sua duplice fuga dalla terra all'universo e dal mondo all'io», in un'epoca in cui si assiste al lancio dello Sputnik⁴ e in cui si vive la paura di una guerra nucleare davvero in grado di distruggere l'intera umanità. Risalendo all'esperienza politica della *polis* greca Arendt mette in evidenza come lo stato moderno, costituitosi contemporaneamente a una specifica evoluzione del capitalismo, abbia di fatto espropriato lo spazio dell'azione politica ai suoi cittadini, cioè al popolo. Il riferimento a Weber (che non va considerato necessariamente polemico) è spesso evidente. La macchina burocratica necessaria al funzionamento di una democrazia di massa ha da un lato garantito il presupposto dell'uguaglianza dei suoi cittadini, ma dall'altro lato ha ridotto la democrazia stessa a una mera gestione amministrativa delle cose (in particolare

⁴«Nel 1957 un oggetto fabbricato dall'uomo fu lanciato nell'universo» è l'incipit che apre il *Prologo* di *Vita Activa* (2008 [1958]: 1).

interessi privati) condotta da una élite al potere rinnovata periodicamente. La partecipazione politica si limita al voto, ossia una somma di opinioni personali, ma le decisioni fondamentali dello Stato non hanno spazio di discussione collettiva. Alessandro Dal Lago ben riassume le critiche fondamentali poste da Arendt alla politica moderna:

la sostituzione del sociale al politico – per cui l'amministrazione della grande famiglia sociale rimpiazza l'esercizio diretto della parola in politica; la sostituzione del fare all'agire – per cui la produttività diviene l'unico senso dell'agire in comune; la sostituzione della tutela alla padronanza di sé; l'orrore dell'imprevedibilità dell'agire – che porta a tipi ben peggiori di irreversibilità; la finzione per cui l'amministrazione dei molti da parte dei pochi, garantita dalla rappresentanza, viene spacciata per libertà politica; l'ipostatizzazione dello stato come realtà eterna e necessaria (in Arendt 2008 [1958]: XXII)

Sullo sfondo c'è la visione secondo la quale il lavoro (il *fare* come dice Dal Lago) rientra nello sviluppo biologico dell'umanità. Esso è condizione per la vita, soddisfa i bisogni primari e permette la sopravvivenza quotidiana, detto in parole semplici equivale a “guadagnarsi il pane”. L'agire sta invece in una posizione diversa, come si è detto nel paragrafo precedente, è la condizione della pluralità umana: agire significa mettersi in relazione con gli altri. La politica, per i greci antichi, sta nella sfera dell'agire, non in quella del fare. Nella polis distinguersi equivale ad aspirare all'immortalità, tramandare la propria esperienza di vita, consegnare ai posteri un mondo plasmato dall'attività comune.

Nel mondo moderno sono sopravvissute forme di agire politico che condividono tratti della tradizione greca: la sfera pubblica ha subito quelle “trasformazioni strutturali” di cui parla Habermas e che mi propongo di affrontare in questo capitolo.

1.1.2 Origine ed evoluzione del concetto di sfera pubblica

1.1.2.1 La sfera del sociale

Arendt fa notare che nel mondo greco l'economia non aveva nulla a che fare con la politica. L'economia apparteneva alla sfera privata, mentre la politica è affare pubblico. Questo nonostante l'economia fosse comunque presupposto costitutivo della sfera pubblica. Anche etimologicamente economia significa letteralmente "amministrazione della casa". All'interno della casa vigeva il dispotismo autoritario del padrone e vi erano confinate le donne quanto gli schiavi, che infatti non partecipavano alla vita politica della *polis*. Secondo Arendt il significato culturale di questa esclusione è dato dalla distinzione tra vita biologica e aspirazione all'immortalità. Riprodursi e provvedere alle necessità primarie della vita biologica non sono considerate degne di essere ammesse alla sfera pubblica. Solo chi era libero dalle necessità della vita biologica poteva aspirare a "restare nel mondo" anche dopo la morte.

Nelle società moderne invece la «cura privata per la proprietà privata» (l'economia, il lavoro) è diventata una preoccupazione pubblica. È un fenomeno che ha origine nel sistema feudale dove non esisteva una sfera pubblica politica organizzata in senso democratico. Nel sistema politico feudale non vi erano eguali, non vigeva libertà politica, così l'attività economica diventava l'unico campo all'interno del quale poteva configurarsi la vita sociale. Questa "sfera sociale" non è ancora una sfera politica e non è propriamente una sfera pubblica. Nel medioevo troverà ad esempio forma nelle "confederazioni" professionali, ma è solo con l'età moderna (che per gli autori qui considerati coincide con l'evoluzione delle attività produttive in forma capitalista e nell'affermazione politica delle democrazie liberali) che si definirà come sfera pubblica. Il lavoro assume maggiore importanza nel significato della vita delle persone, perché l'unica cosa che gli individui hanno in comune è l'interesse privato.

L'analisi della "sfera sociale" è probabilmente il concetto che più di altri ha ispirato il lavoro di Habermas e che si configura come "problema iniziale" – così si intitola il primo capitolo di *Storia e critica dell'opinione pubblica* – qualora si voglia

scorgere in questa sfera (non propriamente pubblica né propriamente privata) un «paradigma ideologico» che sta alla base della nostra società (o almeno della sua organizzazione politica). Il filosofo tedesco si sofferma sull'analisi della struttura e sulla funzione «del modello *liberale* di sfera pubblica borghese», sulle sue origini e sulle sue trasformazioni. Da un punto di vista metodologico si richiama a un'analisi storica dei processi sociali, con riferimento alle discipline politologiche e filosofiche. Ci troviamo di fronte a un modello specifico, che secondo l'autore costituisce il modello dominante nella società moderna, quello che ha plasmato le strutture politiche e sociali della contemporaneità. Habermas esclude volontariamente e arbitrariamente dall'analisi altri modelli non meno importanti per la storia contemporanea ma che si configurano a suo giudizio come "derivati" dal modello borghese. Si tratta della dimensione pubblica plebea, che ha manifestazione nelle tradizioni anarchiche, e della sfera pubblica regolamentata, che ha visto il suo trionfo nelle dittature del Novecento.

Da un punto di vista storico è stata decisiva la nascita del capitalismo finanziario nell'Europa del XIII secolo che si sviluppa a partire dai primi istituti di credito in Italia e che si espande nel resto del continente. Sebbene in questa fase i rapporti di ceto dominante (l'aristocrazia feudale o il potere ecclesiastico) nei confronti dei ceti subalterni (i borghesi e la plebe) restano invariati a causa di un sistema produttivo ancora largamente rurale o legato allo scambio di merci al dettaglio, a lungo andare il capitalismo trasformerà la stessa struttura produttiva favorendo quelle trasformazioni che porteranno al dissolvimento del regime feudale. Con l'evolversi del commercio internazionale viene a modificarsi in particolare una forma di economia chiusa che ancora poteva essere concepita come prerogativa della sfera domestica. Assume sempre più importanza il mercato di scambio, cioè la rete di circolazione delle merci che andrà estendendosi progressivamente su scala mondiale. A questo fenomeno si affianca e concorre un altro elemento che sarà essenziale per l'analisi di Habermas: lo scambio di informazione. La circolazione delle notizie si sviluppa sulle reti del traffico mercantile e va a perfezionarsi con sistemi ordinari e istituzionalizzati.

Naturalmente si può ben affermare che ogni società è (in una maniera o in un'altra) una società dell'informazione (Castells 1996), tuttavia solo quando le notizie stesse saranno scambiate sotto forma di merce saranno anche cambiate le strutture produttive tanto delle merci quanto delle notizie. In questo contesto non è importante quantificare le influenze reciproche di queste due spinte (se i mercati hanno accelerato lo scambio di informazione o se l'informazione ha esteso i mercati): l'elemento distintivo sarà costituito dalla *pubblicità* dell'informazione, ovvero del suo essere disponibile in forma pubblica. Inizialmente i commercianti potevano affidarsi a un sistema di informazioni riservate che poteva bastare ai propri scopi professionali, e allo stesso modo il potere politico se ne serviva per una gestione amministrativa interna.

Il commercio su base internazionale ha bisogno di garanzie politiche che vengono date innanzitutto dall'egemonia territoriale e militare e che trovano soddisfazione nell'affermazione degli Stati nazionali (Habermas 1962). Gli Stati nazionali si configurano come Stati fiscali per il crescente fabbisogno finanziario e ricorrono a strutture burocratiche avanzate per la gestione dei bilanci. L'economia privata diventa economia nazionale nel momento in cui lo scambio di beni sui mercati internazionali incide sulla ricchezza dello Stato in termini di "bilancia commerciale attiva". In questa fase evolutiva del capitalismo mutano le stesse strutture produttive: la manifattura acquista un ruolo decisivo nel momento in cui l'importazione delle materie prime è funzionale alla produzione (e al commercio) dei prodotti lavorati e semilavorati garantendo maggiori guadagni per l'impresa e livelli occupazionali in un determinato paese.

Le attività e le dipendenze, fino ad allora regolate nell'ambito dell'economia di tipo familiare, oltrepassano le soglie della sfera domestica per veder la luce della sfera pubblica. [...] L'attività economica privatizzata deve orientarsi verso uno scambio allargato di merci sotto pubblica direzione e sorveglianza; le condizioni economiche, nelle quali adesso si svolge, risiedono perciò fuori dai confini dell'economia familiare, sono per la prima volta di interesse generale (Habermas 2002 [1962]: 24)

1.1.2.2 L'opinione pubblica

Il sistema della corrispondenza privata ancora oggi ha la caratteristica della riservatezza, degli affari privati e della comunicazione familiare. Certamente può costituire uno strumento di comunicazione con istituzioni pubbliche, ma assume pubblicità solo quando diventa informazione disponibile a tutti.

Nella fase di maturità del Mercantilismo europeo, con la diffusione di fogli di notizie che sostituiscono la corrispondenza privata (e quindi riservata), le informazioni un tempo relegate alla sfera privata diventano pubbliche. La circolazione delle notizie su carta stampata, alle origini del giornalismo professionale, estese la platea dei suoi destinatari. Se in primo luogo furono i borghesi a beneficiare delle notizie per condurre i loro affari privati, anche lo Stato utilizzò la stampa per diffondere e far conoscere le proprie disposizioni e i propri editti. Ben presto lo Stato si pose come regolatore (e spesso censore) delle informazioni che potevano essere pubblicate tramite la carta stampata. Dall'altra parte veniva a formarsi un pubblico di lettori di cui facevano parte principalmente ceti professionali istruiti, categorizzati, nell'analisi storica di Habermas (1962), in "dotti" e "capitalisti". I primi sono in grandi linee giuristi, burocrati, medici, parroci, ufficiali, professori «passando per i maestri di scuola e gli scrivani, fino al "popolo"» (Habermas 2002 [1962]: 28); gli altri sono per lo più mercanti, banchieri, editori e manifatturieri. Si tratta di sudditi privi di cittadinanza, esclusi dalla sfera del potere politico che deve tuttavia riconoscerli come suo interlocutore. Nel momento in cui vengono stabilite politiche governative atte a regolare o incentivare il mercantilismo vengono chiamati in causa tanto i produttori di merci quanto i consumatori.

Sulle pagine dei primi periodici stampati, già nel XVII secolo trovano spazio non solo le notizie in senso stretto (le novità), ma cominciano a diffondersi approfondimenti politici, critiche, recensioni e informazioni dal carattere pedagogico (Habermas 1962). Il pubblico di lettori non si limiterà ad essere un

destinatario passivo dell'informazione diffusa in forma letteraria, ma svilupperà contesti sociali (club del libro, salotti, caffè, ecc...) per discutere e commentare il contenuto di questa informazione. Quella che Habermas chiama "sfera pubblica letteraria" si configura progressivamente come "opinione pubblica" in un processo che vede la sua fase matura nella seconda metà del XVIII secolo. In questa epoca, prima di tutto sul piano della riflessione filosofica, il concetto di opinione pubblica si discosta nettamente da quello originario di *sensu comune* e viene a mitigare sia i significati originari di "giudizio incerto" che di "reputazione". La caratteristica fondamentale di questa nuova accezione di "opinione pubblica" è quella che la identifica con un'«attività razionale di un pubblico capace di giudizio» (Habermas 2002 [1962]: 104). In Inghilterra, nel periodo della Rivoluzione, si afferma già il principio secondo il quale il potere deve legittimarsi al cospetto dell'opinione pubblica. Sebbene il Commonwealth di Cromwell non possa definirsi propriamente una democrazia parlamentare si afferma la superiorità del parlamento nei confronti del potere monarchico, ovvero il principio della pubblica discussione su quello dell'autorità detenuta in via ereditaria. Nella Francia pre-rivoluzionaria i fisiocratici, oltre ad anteporre il principio della produzione a quello del mercato di scambio, pur senza esprimere un rovesciamento del regime vigente ritengono che il governante debba "ascoltare e seguire" l'opinione pubblica che si forma attraverso «i buoni libri» che «spandono lumi in tutte le classi del popolo [...]. Sono essi che già governano l'Europa» (Mercier 1787 in Habermas 2002 [1968]: 110)

«L'opinion publique è il risultato illuminato della riflessione comune e pubblica sui fondamenti dell'ordine sociale. Essa ne riassume le leggi naturali; non governa, ma il governante illuminato deve seguirne le idee». (Habermas 2002 [1962]: 111).

In questa fase i privati riuniti in pubblico rivendicano la regolamentazione dei propri interessi che sono ancora in linea di principio interessi privati, ma che sono diventati pubblicamente rilevanti una volta che lo scambio delle merci e il

lavoro sociale (organizzato nel principio della divisione e specializzazione del lavoro) sono divenuti importanti per la vita collettiva degli Stati. Dalla sfera pubblica letteraria sta emergendo una sfera pubblica politica che «attraverso l'opinione pubblica fa da mediatrice tra lo Stato e le esigenze della società» (Habermas 2002 [1962]: 37).

L'affermazione dell'opinione pubblica come legittima depositaria del potere politico è uno dei passaggi fondamentali del pensiero di Habermas, che influenzerà anche le opere successive del filosofo tedesco. Mettendo in discussione la legittimazione del potere finora garantita semplicemente dall'autorità, la sfera pubblica borghese trascina il confronto politico sul piano della "pubblica argomentazione razionale".

Anticipo già adesso che la pubblica argomentazione razionale costituisce lo strumento principale di confronto politico tanto nel modello della democrazia argomentativa teorizzato da Habermas, quanto, almeno in linea di principio, nel modello delle democrazie parlamentari.

La ragione apre la strada per la formulazione di leggi universali, ossia generali, astratte e permanenti, soggette a un pubblico confronto che ne stabilisce la validità. Il principio espresso nella massima di Hobbes "*auctoritas non veritas facit legem*" viene rovesciato; la verità scaturita dal ragionare in comune viene anteposta alla prassi degli *arcana imperii* e diventa elemento dominante della presa di coscienza politica della sfera pubblica borghese, la quale «rivendica il concetto di leggi generali e astratte e infine impara ad affermare se stessa, in quanto opinione pubblica, come unica fonte legittima di queste leggi» (Habermas 2002 [1968]: 63). L'uso pubblico della ragione sarà per Kant lo strumento che permette di attuare i principi dell'illuminismo. Tale pubblicità viene intesa sempre all'interno di un pubblico di lettori, escludendo implicitamente coloro che non sono "dotti". Il principio della pubblicità non viene messo in contraddizione giacché potenzialmente *tutti* «il cui talento e la cui attività e fortuna lo consenta» (Kant 1784 in Habermas 1998: 128) avrebbero potuto avere accesso alla proprietà e alla cultura necessarie per partecipare al pubblico dibattito razionale.

Per Hegel quel “tutti” è un’espressione del tutto determinata. Egli scorge nella visione kantiana una razionalizzazione del dominio che posto nei termini di Weber vede il prevalere del potere legittimato razionalmente rispetto al potere tradizionale. Tuttavia Hegel è critico rispetto alla pretesa razionale dell’opinione pubblica: in quanto risultato dell’opinione soggettiva essa non è scienza. Inoltre l’opinione pubblica è in realtà formata da interessi di parte (gli interessi della classe borghese) e pertanto l’opinione pubblica non perde solo il carattere di verità ma anche di unità (garanzia della generalità).

Habermas riconosce che la sfera pubblica letteraria non è pura ideologia: essa «possedeva un carattere “politico” nel senso greco di emancipazione dalle necessità quotidiane» (Habermas 2002 [1962]: 185). È sempre quel “tutti” ad essere ideologico, «l’idea di umanità» che i filosofi illuministi vengono a formulare in questo contesto.

Marx denuncia l’opinione pubblica come falsa coscienza. L’ideologia della repubblica liberale nasconde in realtà gli interessi di classe della borghesia. Mancano le pari condizioni di accesso alla sfera pubblica che resta quindi sfera pubblica borghese. Non tutti sono posti nelle condizioni di avere pari talento, abilità e fortuna. Tuttavia la soluzione tracciata da Marx (il monopolio degli interessi privati da parte dello Stato in vista di una sua dissoluzione) risulta, secondo la Arendt (1958), in linea di principio insufficiente a sostituire il dominio del politico a quello del sociale istituito dalla società borghese, mentre per Habermas (1962) il problema si pone su un piano storico. Con l’ingresso nel parlamento delle forze politiche socialiste, le classi sociali finora escluse dalla sfera pubblica borghese controbilanciano attraverso la partecipazione politica la loro subordinazione dal punto di vista economico. Il conflitto sociale era stato finora confinato ai rapporti di dipendenza economica, ma con l’affermazione delle democrazie liberali, l’ingresso delle organizzazioni dei lavoratori in parlamento che rivendicano migliori condizioni sociali, si assisterà all’affermazione dello Stato sociale come forma dominante delle democrazie occidentali nel secondo dopoguerra.

La contraddizione interna della sfera pubblica borghese (la sua ideologia) mette in crisi il modello dell'opinione pubblica affermatosi in epoca illuminista. Nella concezione liberalista (Mill e Tocqueville) l'opinione pubblica viene ora interpretata nuovamente, come lo era in epoca pre-illuministica, come senso comune o conformismo e perciò inadatta a un dibattito razionale. Prende forza la concezione di democrazia rappresentativa che stabilisce una nuova gerarchia sociale. Tocqueville, senza alcuna contraddizione, propone il suffragio universale che nel nostro contesto corrisponde a un allargamento della sfera pubblica. Quello che i pensatori del liberalismo tentano di scongiurare è il dispotismo della burocrazia statale, cioè il potere formale di leggi astratte e generali, e ancor di più un'economia interamente gestita dallo Stato che rischia di diventare così l'unico imprenditore. L'opinione pubblica nella teoria liberale viene riconosciuta come limitazione del potere governativo, ma non come suo principio deliberativo. È una concezione questa che può essere paragonata all'idea odierna di "quarto potere", ovvero un potere che controbilancia gli altri. Concezione che ritroviamo nella storia del giornalismo fin dal tardo Settecento nelle testimonianze lasciate del deputato liberale inglese Thomas B. Macaulay (Gozzini, 2000). È in questo periodo che Habermas vede già un primo disfacimento della sfera pubblica borghese.

L'allargamento della sfera pubblica e l'affermarsi del principio di rappresentanza fanno decadere il principio della pubblicità critica. Intanto la sfera pubblica penetra sfere propriamente private che si svuotano della loro privatezza. Due esempi tratti da Habermas (1962) potranno aiutare a chiarire quanto i due ambiti del pubblico e del privato siano del tutto compenetrati nello Stato sociale. I contratti collettivi stipulati tra le organizzazioni sindacali e quelle imprenditoriali portano il contratto (di per sé un accordo fra privati) su di un terreno pubblico (hanno valore di legge). Dall'altro lato le grandi aziende (iniziativa privata) agiscono nella dimensione pubblica realizzando interventi urbanistici o servizi per i propri lavoratori. Infine lo Stato sociale si fa garante di alcune necessità private dei cittadini che altrimenti non potrebbero provvedere a se stessi (welfare state).

1.1.3 L'opinione pubblica all'interno della sfera del sociale

Il processo che ho appena cercato di descrivere conduce Habermas a indicare le trasformazioni strutturali della sfera pubblica sia nelle sue strutture sociali sia nelle sue funzioni politiche. Si tratta di una parte molto problematica soprattutto per via della sua inattualità. Un punto centrale in questa riflessione è quello dei media considerati nel doppio ruolo di depositari e vettori dell'opinione pubblica. Lo stesso autore riconosce i limiti della teoria in una prefazione del 1990 alla nuova edizione del testo del '62 e cerca di tracciarne una soluzione. Del resto gli studi sugli effetti e le reazioni del pubblico nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa hanno potuto svilupparsi solo nell'ultimo mezzo secolo che ci separa dalla pubblicazione della sua opera giovanile.

La sfera pubblica borghese prima di diventare il «principio organizzatore» degli organi dello Stato (Habermas 2002 [1962]: 96-97) nasce nel territorio della più intima soggettività, e non solo nel senso che la proprietà è detenuta in forma privata anche quando il capitale viene socializzato (ad esempio nelle società per azioni), ma perché la stessa argomentazione razionale – metodo legittimante per la formazione dell'opinione pubblica – si sviluppa all'interno di quei luoghi di socializzazione dove i cittadini si radunano come privati per discutere dei loro consumi culturali. Possiamo interpretare sotto vari aspetti le necessità socio-psicologiche che spingono un pubblico di lettori o di amatori della cultura a ricercarsi nei caffè o nei club, ma per quello che attiene le sfere del pubblico e del privato, la discussione letteraria appare come un affrancamento dall'intimità della famiglia e dalla privatezza delle attività economiche. Molto esemplificativo è il successo del romanzo epistolare descritto in *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Quella corrispondenza privata citata all'inizio del precedente paragrafo (1.1.2.2) diventa la forza espressiva di un genere letterario (il romanzo) che aspira al massimo grado di pubblicazione (il successo editoriale).

I rapporti fra autore, opera e pubblico cambiano: essi si trasformano in rapporti intimi dei privati interessati psicologicamente all'umano. (Habermas 2002 [1962]: 59)

Proprio da questa intimità o soggettività prende le mosse il modello della sfera pubblica borghese: l'ambito del privato assume in maniera determinante una rilevanza pubblica senza precedenti. Quel modello, come ho cercato di spiegare, è stato completamente stravolto dall'affermazione dello Stato sociale, risultato di un lungo processo storico-sociale di compenetrazione di sfera pubblica e sfera privata. Nel mondo contemporaneo, secondo Habermas, si assiste a una frattura in cui la sfera familiare si privatizza sempre più, mentre il mondo del lavoro assume rilevanza pubblica. Per la sociologia dell'organizzazione, sostiene sempre Habermas, non si ricorre nemmeno più alla distinzione tra l'impresa e l'ufficio pubblico, indice di una completa convergenza del pubblico e del privato nella sfera sociale. Una simile teoria del *managemant* costituisce ancora un filone rilevante della letteratura organizzativa (per una rassegna Costa e Nacamulli 1996). Se all'interno della sfera sociale l'attività lavorativa assume un ruolo pubblico, allora il tempo libero si caratterizza solo apparentemente come ambito privato dal quale può emergere una nuova sfera pubblica critica, sul modello di quella dei salotti letterari del Settecento.

«Ciò che oggi si delimita come tempo libero in relazione a una sfera autonoma della professione, occupa tendenzialmente lo spazio di quella sfera pubblica letteraria alla quale un tempo si riferiva la soggettività formata nella sfera intima della famiglia borghese» (Habermas 1998 [1962]: 192)

Nei due secoli che separano i "salotti letterari" dai "caminetti elettronici"⁵ a cui si riferisce Habermas si è intanto andata a intensificare la mercificazione dei beni culturali. In debito con la teoria critica della Scuola di Francoforte, Habermas afferma che il lungo processo di professionalizzazione e commercializzazione

⁵Così vengono talvolta definiti i media elettronici (radio, televisione) nella letteratura scientifica che ne studia la fruizione nel contesto domestico.

dell'attività informativa e culturale, ne ha intaccato le stesse strutture produttive, fino ad assumere i tratti dell'industria culturale descritta da Horkheimer e Adorno (1947).

“Il cosiddetto comportamento nel tempo libero è apolitico già per il fatto che, inserito com'è nel ciclo della produzione e del consumo, non permette di costituire un mondo emancipato dalle necessità quotidiane immediate” (Habermas 1998 [1962]: 193)

In questa affermazione sembra essere sottesa una concezione del “consumo culturale” come soddisfazione di un puro appetito intellettuale in definitiva non troppo diverso dalla vera e propria fame, concezione questa che ritroviamo anche in Arendt (1958).

Viene riconosciuta, ma sarebbe del tutto marginale, una caratteristica di “pubblicità” nelle occasioni in cui le persone discutono dei loro consumi culturali in maniera critica o razionale. Habermas la definisce opinione pubblica *informale*, incapace cioè di incidere sui processi deliberativi. Semplificando ci si può formare un'idea diversa da quella proposta dai media usati *manipolativamente* dall'industria culturale o dalla propaganda pubblica, e persino sostenere questa idea pubblicamente, ma fintanto che resta confinata nei rapporti intimi fra privati, l'unico spazio in cui l'opinione informale può formalizzarsi rischia di limitarsi a quello significativamente ristretto della cabina elettorale.

«Al pubblico mediatizzato all'interno della sfera immensamente dilatata della dimensione pubblica si richiede sì di partecipare incomparabilmente di più e più variamente al pubblico consenso, ma allo stesso tempo esso si viene a trovare così lontano dai processi di esercizio e di equilibrio del potere che la loro razionalizzazione per mezzo del principio della dimensione pubblica ormai non può più essere richiesta e meno che mai garantita.» (Habermas 1998 [1962]: 216)

I media costituiscono comunque un mezzo di diffusione delle idee e riescono a estendere la dimensione pubblica, tuttavia l'opinione viene costruita all'interno

di ambiti ristretti per accedere ai quali occorre un alto grado di professionalizzazione: «il pubblico è diviso fra minoranze di specialisti che discutono in modo non-pubblico e la grande massa di consumatori che recepiscono pubblicamente; in tal modo va perduta in generale la forma specifica di comunicazione del pubblico.» (Habermas 1998 [1962]: 209)

In linea di massima si viene a configurare un rapporto fra *opinion leaders* e *audience*, che viene visto da Habermas come un rapporto di subordinazione del secondo elemento al primo. L'unica possibilità concreta, fornita dal sistema democratico rappresentativo, di inglobare i cittadini nel dibattito pubblico è data allora dall'adesione a partiti o associazioni. Sebbene queste organizzazioni sociali nascano originariamente come organismi privati - nel senso che rappresentano interessi collettivi ma restano pur sempre interessi di una parte - esse possono esercitare funzioni pubbliche all'interno dell'ordinamento politico a condizione che siano «organizzate secondo il principio della sfera pubblica nella loro struttura interna e permettere istituzionalmente l'esercizio della democrazia all'interno del partito o dell'associazione - sopprimere perciò ogni ostacolo alla comunicazione e al pubblico dibattito.» (Habermas 1998 [1962]: 249) esse inoltre sono tenute a garantire la pubblicità e la trasparenza dei loro rapporti interni e delle relazioni esterne. Attraverso una pretesa di legittimazione della pressione sociale che associazioni e partiti intendono esercitare sul potere statale, tali organismi non fanno altro che trasformare «gli interessi privati di molti singoli in un comune interesse pubblico, rappresentazione e dimostrazione plausibile dell'interesse dei gruppi come interesse generale» (Habermas 1998 [1962]: 237)

Tuttavia, storicamente, la forma-partito dominante è stata quella che dal partito di classe è scaturita nel partito di massa. Attingendo a Weber (1922) e Duverger (1951), Habermas può affermare che la struttura di un partito di questo tipo, suscettibile di gerarchie interne e di chiusure al dibattito anche per la maggioranza degli stessi iscritti, non coincide con il modello organizzato « secondo il principio della sfera pubblica»:

«I partiti sono strumenti per la formazione della volontà generale, ma non nelle mani del pubblico, bensì di coloro che guidano l'apparato di partito» (Habermas 1998 [1962]: 242)

1.1.4 Uno scenario mutato

Il testo di Habermas (1962) va contestualizzato all'interno di un dibattito politologico il cui problema era costituito dalla possibilità di transitare dalla socialdemocrazia al socialismo. Habermas, influenzato da Arendt (1958), si spinge oltre il contesto del dibattito e guarda al modello della democrazia diretta, con particolare attenzione ai processi deliberativi. C'è, in entrambi gli autori, una tensione tra un'analisi pessimista della realtà sociale e un'ipotesi possibilista circa il riscatto politico di una grande massa di "esclusi" dalla sfera pubblica. Dall'intimità della sfera familiare, più precisamente dalla dimensione privata della fruizione culturale, è nata la sfera pubblica borghese. Una volta affermata e formalizzata nelle strutture politiche dell'apparato statale questa è venuta a disfarsi convergendo con la sfera privata degli interessi economici. I media, depositari e vettori dell'opinione pubblica, possono essere usati per scopi comunicativi o manipolativi, ma il pubblico – inteso per lo più come audience – ha poche possibilità di affermarsi politicamente. Questa è, in sintesi, la mia interpretazione di *Storia e critica dell'opinione pubblica*.

Come ho già avuto modo di far notare, la teoria di Habermas è debole per quanto riguarda l'analisi di fruizione dei media o dei prodotti culturali. Ritengo invece utile la distinzione tra opinione pubblica formale, intesa come sfera pubblica istituzionale, e opinione pubblica informale, costituita dalle opinioni di un pubblico escluso dai processi deliberativi e argomentativi, per comprendere quel fenomeno di distanza dalle istituzioni politiche avvertito dai cittadini sul quale insistono ad esempio Coleman & Blumer (2009)⁶.

⁶Il loro testo è utile soprattutto per registrare l'esistenza di un sentimento di sfiducia nelle istituzioni rappresentative che, si presume, sarebbe sempre più diffuso. Il contributo a una teoria della "digital democracy" mi sembra invece limitato, nonostante i casi empirici indagati dagli autori costituiscano interessanti oggetti di ricerca.

Dal punto di vista della teoria dei media in Habermas è problematico soprattutto il ruolo assunto da un pubblico costituito da una massa indistinta di individui sostanzialmente passivi ed esposti a messaggi che ne orientano «potere d'acquisto, devozione o buona condotta».

Dagli anni in cui Habermas pubblica *Storia e critica dell'opinione pubblica*, si sono andati delineando tre approcci principali negli studi di comunicazione di massa: un approccio che guarda soprattutto all'analisi del contenuto dei messaggi veicolati dai media; un approccio che sposta l'attenzione sul contesto di ricezione oltre che sullo stesso ricevente; un approccio che guarda alla relazione che si instaura, in termini semiotici, tra *testo e lettore* (Grandi 1992).

Habermas non fa solo riferimento alla teoria critica di Adorno e Horkheimer, ma anche ad autori, come Berelson e Lasswell, che in base alla distinzione a cui ho accennato rientrerebbero nell'approccio che concentra l'attenzione sui significati espliciti del testo e ripone fiducia nell'indagine quantitativa e sulla ricerca empirica da un punto di vista metodologico. Questo tipo di approccio esclude dal proprio campo di indagine i processi di codifica e decodifica del messaggio e allo stesso tempo suppone che il messaggio sia ricevuto più o meno allo stesso modo da ricettori diversi. I metodi di analisi del contenuto scomponivano il messaggio in elementi semplici per ricostruirli in dati misurabili quantitativamente, focalizzandosi sul contenuto manifesto del messaggio e assumendo come contesto di fruizione una ricezione individualizzata (anche se non necessariamente solitaria).

Il secondo approccio non si distanzia in senso temporale da quello dell'analisi del contenuto, e da un punto di vista del metodo fa ricorso anch'esso alla ricerca quantitativa. L'attenzione però è focalizzata non solo al contenuto del messaggio ma ai bisogni dei ricettori al momento della fruizione. Gli studi diventati celebri come "usi e gratificazioni" possono considerarsi esemplificativi di questo tipo di approccio. Questo filone ha subito una notevole evoluzione nella quale sono state corrette le tendenze funzionaliste (stimolo-risposta, ovvero bisogno e gratificazione) e riduzioniste (il messaggio è dipendente dalla audience) e il

contesto di ricezione è stato inquadrato in un più complesso sistema mediato dalla società. Se il contributo maggiore dato da questo approccio consiste nell'aver rivalutato il pubblico quale elemento attivo della comunicazione mediata, è stato tuttavia contestato (Elliot 1974) che gli studi sugli "usi e gratificazioni" si limitano a classificare differenze di ricezione senza indagare come e perché vengano a determinarsi queste differenze.

Un ulteriore livello di analisi affonda le proprie radici nell'approccio culturalista e viene situato ancora una volta nel periodo storico dell'immediato dopoguerra (Grandi 1992). Questo filone di ricerca si svilupperà nella tradizione dei Cultural studies articolandosi in maniera eterogenea sia per quanto riguarda gli assunti teorici di base, sia per quanto riguarda i metodi di ricerca. Il professor Roberto Grandi si riferirà all'evoluzione degli studi culturali come costellata da "interruzioni, soste e rotture".

Predominante in questo tipo di studi è la lettura critica della società, nonché, in molti casi, la ripresa del concetto di "egemonia culturale" elaborato da Gramsci. Hall (1980) può essere inserito in questo ambito di ricerca. A lui si deve lo sviluppo dell' *encoding/deconding model*. Il contributo della semiotica è evidente persino nella terminologia che designa questo modello. Il sistema dei mass media è visto come egemonico, finalizzato al mantenimento dell'ordine sociale. I media, attraverso le élite professionali, codificano il messaggio coerentemente con la loro funzione (egemonica), ma l'interpretazione del messaggio è aperta a diverse letture anche se queste sono vincolate da un sistema di codici culturalmente accettato (per quanto appunto diversificato). Si profilano allora tre modalità di decodifica: una lettura preferita, che accetta la codifica egemonica, una lettura negoziata, che pur riflettendo una opposizione al codice egemone non ne pone in discussione la legittimità, e una lettura di opposizione che ricontestualizza il codice in un sistema di riferimento alternativo.

In questo quadro il ricettore appare come, mi si conceda l'espressione, un *individuo-unità*, ovvero non ancora come, più propriamente, un *soggetto* inteso nella sua complessità. L'identità del soggetto è infatti molteplice, ricca di

sfaccettature e non di rado contraddittoria. Come sostiene Goffman (1967) l'identità viene costantemente rimessa in gioco, ridefinita e ricostruita per far fronte alle occasioni di socialità con cui ci ritroviamo alle prese quotidianamente. Per tornare alle teorie dei media che indagano l'audience, la Screen Theory ritorna alle analisi del contenuto per approdare nuovamente al lettore.

Il campo di ricerca prediletto della rivista *Screen* era quello, come suggerisce il nome, dei media audiovisivi, ma la sua indagine, a livello teorico, è utile per agganciarmi al concetto di definizione della situazione discorsiva. Molta importanza per la Screen Theory è data dalla capacità dei testi di fare ricorso all'*interpellazione* in senso semiotico, «cioè la capacità che i testi hanno di rivolgersi ai loro eventuali destinatari *in quanto* qualcuno» (Volli 2008: 26). Nel saggio di Volli citato nel primo paragrafo la metafora semiotica dell'*attività enunciazionale* (attività che comprende l'interpellazione) serve a spiegare come ogni atto comunicativo non sia mai del tutto ingenuo. In campagna elettorale un uomo politico può rivolgersi a un soggetto *in quanto* cittadino, ma in questo modo definisce tanto il suo status di *candidato*, quanto quello – altrui – di *elettore*.

Riferendosi all'attività di ricezione da parte del pubblico, la Screen Theory afferma che la lettura è «già predeterminata dalla capacità strutturante del linguaggio stesso che costituisce "spazi" per l'esistenza di certi tipi di soggettività sociali» (Peck 1989: 162, citato in Grandi 1992). I primi studi sociali sulla comunicazione mediata al computer (per una rassegna Paccagnella, 2000) sostenevano che questo tipo di interazione fosse caratterizzata da una scarsità di informazioni sul contesto sociale nel quale la comunicazione avveniva e da un livellamento delle differenze di status (Dubrovsky 1991; Sproull e Kiesler 1986). Questa ipotesi è contestata da una serie di studi (ad es. Walther 1997; Mantovani 1993; Baym 1995; Jones 1999) che privilegiano un approccio etnografico e che rivalutano il ruolo del contesto sociale e la capacità del soggetto di ridefinire e ricostruire la situazione discorsiva. Persino le differenze di status riemergono da una serie di elementi (firme, *avatar*, *nickname*, registri linguistici, ecc...) che in qualche modo precedono l'atto comunicativo.

Negli assunti della Screen Theory chi codifica il messaggio esercita un certo grado di potere sul ricevente. Studi condotti con metodi etnografici (ad es. Lull 1980; Cohen 1980; Hebdige 1979) hanno posto l'accento sui contesti di ricezione guardandone soprattutto gli aspetti sociali anziché quelli individuali. L'audience si presenta dunque come una realtà che possiede una cultura propria ed eterogenea che fornisce al pubblico schemi interpretativi attraverso i quali operare diversi livelli di decodifica. Molta parte di questa letteratura ha cercato di indagare le sottoculture giovanili evidenziando la capacità di "appropriazione" da parte di queste degli oggetti di consumo e la loro successiva "trasformazione" in segni di "un'identità proibita" (Hebdige 1979). L'appropriazione diventa un vero e proprio furto, e il momento della trasformazione dei significati è l'atto comunicativo che trasferisce l'attenzione dall'oggetto considerato in sé all'atto stesso.

Nella prospettiva di De Certeau (1990) questa appropriazione si configura come un vero e proprio processo produttivo. In particolare il consumo, nel quale è compreso lo scarto tra l'interpretazione e l'uso, è un processo produttivo di secondo livello. Anche in questo caso l'attività enunciativa in senso semiotico costituisce un elemento essenziale dell'analisi. Tuttavia il consumo resta, rispetto alla produzione di primo livello, un'attività silenziosa e nascosta quando gli attori non hanno un "luogo" dove "segnare" ciò che fanno dei prodotti. Il contesto di fruizione sarebbe come un campo di battaglia dove l'attore è costretto a muoversi in un territorio definito dal testo secondo regole altrui. Il lettore può allora sposare una *lettura preferita* così come viene intesa da Hall (1980) o attuare *strategie di resistenza*. Alcune teorie enfatizzano a tal punto il potere della *gente* (Fiske 1989) di riappropriarsi del testo tanto da definire i processi di lettura come una vera e propria lotta antagonista.

In questa breve rassegna delle teorie che indagano l'audience per dovere di sintesi ho dovuto semplificare e ho polarizzato i sistemi teorici degli autori estremizzandone le posizioni. Le teorie della *resistenza* sono utili per interpretare gli usi *imprevisti* degli oggetti di consumo e, ancora di più, gli usi *polemici* di quegli oggetti. È come se la "grande massa dei consumatori" (per tornare a

un'espressione di Habermas), privata di una dimensione pubblica dove poter esercitare la propria critica, rivendichi un nuovo spazio costituito all'interno di quello definito dal consumo. Non si tratta propriamente di una nuova sfera pubblica, ma di una condizione che la precede, almeno potenzialmente, e che può dar luogo a una sfera pubblica informale. Va da sé che questa ipotesi, se presa come assunto generale, non consente più di riferirci a una sfera pubblica unitaria. Come cercherò di illustrare nel prossimo sottocapitolo, una concezione di una sfera pubblica unitaria viene messa in discussione da alcune ricerche sui network di computer. Habermas, nella prefazione del '90, parla già di una «sfera pubblica policentrica» (Habermas 2002 [1962]: XXVI) costituita da «collettivi organizzati» che agiscono alla ricerca di una compensazione di potere e interessi. Nelle democrazie liberali, l'azione comunicativa (Habermas 1981) è nei fatti un *potere* che serve a controbilanciare «i “poteri” delle due principali risorse di governo»: il denaro e il potere amministrativo (Habermas 2002 [1962]: XXX).

Stabilire i confini di una sfera pubblica informale e di una sfera privata nell'ambito sociale (interessi collettivi) non è semplice. Prendiamo un caso, quello dei ciclisti urbani, che rivendicano un proprio spazio all'interno della viabilità cittadina. La prima *critical mass* a San Francisco (Carlsson 2003 [2002]) fu una manifestazione spontanea di ciclisti che causò il congestionamento del traffico motorizzato semplicemente con il loro *essere presenti*, esercitando il diritto di utilizzare lo spazio pubblico a loro parere egemonizzato dalle automobili private. Lo slogan «Noi non blocchiamo il traffico, noi siamo il traffico» intende rivendicare lo status di “utente della strada” al pari di quello rivendicato da altri utenti che prediligono diversi sistemi di locomozione. Paradossalmente, imponendosi come egemonia alternativa (seppur temporaneamente), il traffico di ciclisti si riappropria della “dimensione pubblica” della strada attraverso una privatizzazione polemica dello spazio pubblico. Non si tratta di una privatizzazione formale: lo scopo non è infatti bloccare il traffico e impedire l'accesso alle automobili. Si tratta di un rapporto di potere rovesciato: le automobili devono adeguarsi alle regole dettate dai ciclisti e procedere lentamente in coda al corteo. I

ciclisti della *critical mass* di San Francisco agirono rivendicando un interesse di parte, ma nel farlo scoprirono una dimensione pubblica che da San Francisco si estese in contesti urbani di altri continenti, dove rapidamente la *critical mass* venne replicata perdendo i tratti di protesta spontanea e assumendo i tratti di una manifestazione politica.

1.2 Internet e la sfera pubblica

1.2.1 Prime ridefinizioni della sfera pubblica nelle teorie comunicative

Il concetto di sfera pubblica è molto discusso all'interno della saggistica che tenta di esplorare le potenzialità di internet quale strumento per realizzare forme di democrazia partecipativa o diretta. Il riferimento principale resta l'opera di Habermas, tanto nella sua formulazione originaria quanto nella sua evoluzione nel corso degli studi successivi. A differenza di Arendt, Habermas dedica larga parte della sua riflessione ai mezzi di comunicazione di massa e al ruolo dell'opinione pubblica, e questo potrebbe spiegare l'attenzione che gli studiosi di comunicazione hanno rivolto alla sua opera. Nondimeno critiche e riformulazioni della teoria della sfera pubblica hanno interessato discipline storiche e studi di filosofia politica.

Molta parte degli studi sull'opera di Habermas nell'ambito della comunicazione ha potuto svilupparsi solo molto tempo dopo la pubblicazione della prima edizione in tedesco. La prima traduzione italiana risale al 1971, la traduzione in svedese è del 1984, mentre la prima edizione in inglese vede la luce solo nel 1989. Cito queste date non per un eccesso di rigore filologico, ma perché aiutano a ricostruire il contesto temporale nel quale *Storia e critica dell'opinione pubblica* viene ricevuto dagli studiosi che andrò a considerare in queste pagine.

Nel ricostruire una rassegna letteraria che guarda alla sfera pubblica in relazione ai media elettronici (in particolare quelli digitali e quindi le reti di computer) ho potuto rintracciare le origini del dibattito scientifico nella prima

metà degli anni '90.⁷ In particolare sono due gli autori in debito con la teoria di Habermas che avranno notevole influenza sugli studi successivi: John B. Thompson (1990; 1998 [1995]) e Peter Dahlgren (1995). Il panorama nel quale operano e lo scenario al quale si rivolgono sono ancora fortemente caratterizzati dal dibattito incentrato sulla televisione, ma già la loro attenzione viene catturata dall'emergere dei media digitali.

A questo proposito Thompson (1998 [1995]) è piuttosto scettico: parla di "illusione" e "immaginazione politica contemporanea" riferendosi alla possibilità ventilata dal politico e imprenditore americano Ross Perot di creare un «municipio elettronico» attraverso il quale i cittadini possono interagire con i candidati e i propri rappresentanti politici. Nell'ultimo capitolo di *Mezzi di comunicazione e modernità*, il sociologo inglese approfondisce la sua critica alla nozione habermasiana di sfera pubblica introdotta in *Ideology and modern culture* proponendo una "reinvenzione della sfera pubblica". Innanzitutto, nell'opera del 1990, Thompson rifiuta l'idea di una "rifeudalizzazione" della sfera pubblica indotta dai processi di commercializzazione dei mass media e dell'industria culturale. Come ho avuto modo di spiegare in precedenza, secondo Habermas, le strutture produttive dei mass media impediscono la formazione di una opinione pubblica libera e partecipata, relegando questo ruolo a una élite di professionisti. Thompson, pensando soprattutto alla diffusione televisiva, valorizza invece la grande capacità dei media broadcast di diffondere immagini e messaggi che possono essere recepiti da persone distanti nello spazio e nel tempo e che contemporaneamente, aumentando la visibilità del mondo politico, pongono i personaggi pubblici sotto una vigilanza ancora più stringente da parte dell'opinione pubblica:

The development of mass communication has not only created new stages for the carefully managed presentation of leaders and their view: it also given these leaders a new visibility and vulnerability before

⁷Esiste una serie di studi pionieristici sulla possibilità di usare internet come strumento per fare politica (Anterton 1987; Abramson e altri 1988; Hill & Hughes 1998), ma in questo capitolo intendo trattare quegli studi che si soffermano sulla nozione di sfera pubblica.

audiences which are more extensive and endowed with more information and more power (however intermittently expressed) than ever before. (Thompson 1990: 115)

Altro punto importante nell'analisi di Thompson è il rifiuto a considerare il pubblico (*recipients*) meramente come consumatore. Da questo punto di vista ho avuto modo di illustrare quanto la ricerca sui media nell'ultimo mezzo secolo sia stata feconda nel riconsiderare l'audience parte attiva dei processi di comunicazione mediati. In terzo luogo una soggettività razionale è ben lungi dal realizzarsi in una società in cui, nonostante la frammentazione e la reificazione delle forme simboliche, l'ideologia (intesa come falsa coscienza) resta ancora un carattere dominante (Thompson 1990). Qui si fa riferimento alla capacità degli individui coinvolti in un pubblico dibattito razionale di riconoscere ed eventualmente rimettere in discussione i propri valori culturali di riferimento. Si tratta di un aspetto, quello della «riflessività» non ancora approfondito in *Storia e critica dell'opinione pubblica*, ma che avrò modo di affrontare nel capitolo successivo e a cui si farà riferimento in altre analisi. In ultimo la stessa soluzione proposta da Habermas di ricostruire una sfera pubblica in disfacimento attraverso la partecipazione attiva nella vita dei partiti politici e delle associazioni (che, è bene ricordare, dovrebbero essere essi stessi costituiti sul modello "trasparente" della sfera pubblica) è del tutto inattuale. Il modello di sfera pubblica elaborato da Habermas che si rifà all'agorà greca e ai salotti letterari del Settecento richiede un'interazione discorsiva faccia a faccia, ma la complessità dei processi decisionali nelle società moderne e il gran numero di persone che ne dovrebbero essere coinvolte (problema di "scala") rendono irrealizzabile un modello del genere.

In *Mezzi di comunicazione e modernità* questo argomento viene ribadito: il dialogo richiede la "compresenza" degli interlocutori, ma i mezzi di comunicazione di massa hanno creato nuovi tipi di sfera pubblica.

Tali nuove forme di sfera pubblica mediata non sono più collocate nello spazio e nel tempo: esse separano la visibilità di azioni ed eventi dalla condivisione di un luogo comune. Né sono, in genere, di tipo dialogico. I

ruoli di produttore e destinatario sono tra di loro distinti, e il processo di scambio simbolico che si realizza attraverso i media acquista caratteristiche del tutto peculiari rispetto all'interazione dialogica. (Thompson, 1998 [1995]: 339)

L'unica possibilità di reinventare la sfera pubblica è data dalla formula di quello che Thompson chiama "pluralismo regolato". Bisogna accettare lo stato della realtà e intervenire attraverso la regolazione dei processi del mercato editoriale o culturale. A un livello istituzionale occorre che tale regolazione abbia caratteristiche «transfrontaliere», cioè che si collochi al di là delle politiche dei singoli stati. Affinché si sviluppi una sfera pubblica mediata va garantita in primo luogo l'autonomia dal potere statale, quindi si deve evitare l'accentramento monopolistico delle risorse e allo stesso tempo si deve favorire la formazione di nuovi «centri di potere simbolico», garantendo così il pluralismo. Si aspira dunque a una «estensione» del modello tradizionale di sfera pubblica nel quale la lotta per l'argomento migliore si trasforma in una lotta per la visibilità, mentre la democrazia diretta di tipo discorsivo viene sostituita da una democrazia di tipo deliberativo che si affianchi alle tradizionali forme di rappresentanza.

C'è da chiedersi se le critiche mosse da Thompson possano ancora ritenersi attuali. Il municipio elettronico di Ross Perot è sempre meno un'illusione: i personaggi politici utilizzano internet per interfacciarsi con i propri elettori, anche se va precisato che questo di per sé non garantisce la formazione di una sfera pubblica. In ogni caso si tratta di una questione marginale per l'analisi di Thompson: la tesi forte si basa sui quattro punti che ho appena riassunto.

Per quanto riguarda la "rifeudalizzazione" della sfera pubblica il sociologo inglese punta l'attenzione sul carattere della "visibilità", ma al centro della critica habermasiana si collocano invece i processi produttivi del *discorso mediatico*. I personaggi pubblici sono sì posti sotto un regime di vigilanza da parte del pubblico come mai in altre epoche storiche, ma la libertà dei media dai vincoli del potere politico ed economico devono prima essere sufficientemente garantiti. I media stessi dovrebbero configurarsi secondo le caratteristiche della sfera pubblica per

poter esercitare il loro ruolo di «cani da guardia del potere» (Thompson, 1998 [1995]). Inoltre il regime di visibilità pone nuove questioni che coinvolgono i processi di “spettacolarizzazione” della politica nel modo in cui sono stati descritti da alcuni pensatori critici, nel senso di una società dove tutto appare e si giustifica con la sola apparenza (Debord 1967) o nello scenario della “videocrazia” di Debray (1993).

Vi è inoltre la tendenza, in Thompson come in altri pensatori che si ispirano alle teorie postmoderne, a esagerare il richiamo alla democrazia ateniese o ai salotti letterari di fine Settecento. Habermas, così come abbiamo visto per Arendt, non propone un ritorno nostalgico ad antiche forme politiche. Nella prefazione alla prima edizione di *Storia e critica dell'opinione pubblica*, il filosofo tedesco mette in guardia i sociologi dal “trasferire” e dal compiere ogni “generalizzazione idealtipica” del modello di sfera pubblica borghese a un contesto storicamente diverso da quello dell'Europa dei Lumi, anche se questo modello ha originato le strutture politiche delle democrazie liberali. D'altra parte il cosiddetto “problema di scala” resta uno degli scogli principali contro il quale si va a infrangere l'idea di democrazia discorsiva che poggia le sue basi proprio sul pubblico dibattito razionale che ha luogo all'interno della sfera pubblica.

Infine Thompson considera i media capaci di “discorso” (inteso come discorso semiotico e non come dialogo), ma è un discorso fortemente costituito dal produttore di contenuti mediatici. Questa prospettiva è ancora valida con l'emergere del cosiddetto Web 2.0? L'espressione Web 2.0, per quanto ancora poco definita⁸ sta ad indicare un diverso orientamento della comunicazione tra sito web e utente nel quale all'utente viene data la possibilità di creare o modificare i contenuti multimediali. Più che altro si tratta di un tipo di approccio, perché già con le prime forme di comunicazione via computer le caratteristiche del discorso mediatico si differenziavano nettamente da quelle dei media tradizionali e non di rado sono state accostate all'interazione faccia a faccia. La risposta, dunque, è ipoteticamente negativa, ma proprio trattandosi di un approccio e non

⁸Per una prima definizione può essere utile l'articolo su Wikipedia, reperibile all'indirizzo http://it.wikipedia.org/wiki/Web_2.0 (ultima consultazione: febbraio 2011).

di una caratteristica intrinseca al mezzo, le potenzialità dialogiche del web sono nelle mani dell'attore-utente. Credo comunque che, con la diffusione di internet, il rapporto tra produttore di contenuti e ricevente, così come inteso da Thompson (1995) sia profondamente cambiato.

Le critiche di Dahlgren (1995) si muovono su di un terreno simile a quello visto con Thompson, che viene esplicitamente citato in riferimento a *Ideology and modern culture*. Comune è la critica al modello di democrazia diretta soprattutto per quanto riguarda il problema di scala e dei confini della sfera pubblica habermasiana. Inoltre lo studioso svedese si chiede se vada considerata una sfera pubblica centralizzata o un modello pluralistico. In questa seconda ipotesi si aprono ancora due possibilità interpretative: da una parte si può ipotizzare una sfera pubblica che connette «many smaller discrete arenas» e dall'altra parte una molteplicità di «many smaller public spheres» che costituiscono la sfera pubblica come un tutto (Dahlgren 1995: 18). Il problema resta in parte aperto, per via della difficoltà di delimitare con esattezza i confini della sfera pubblica. Viene inoltre condivisa l'idea di una sfera pubblica mediata. In questo caso i media non solo despatializzano (*despatialize*) la sfera pubblica aumentandone l'accessibilità (Dahlgren 1995: 92), ma costruiscono e organizzano una soggettività individuale e collettiva che rende problematica l'idea di un pubblico dibattito razionale. Nel 2005 l'autore tornerà su questo punto aggiungendo che il dibattito razionale tende a escludere altre importanti modalità comunicative che sono proprie anche del linguaggio politico (ad esempio emotive, poetiche, ironiche e così via)⁹. Il pubblico argomentare razionale è inoltre incompatibile con la nozione di flusso comunicativo tipico dei media elettronici, nel quale tuttavia l'elemento della ricezione costituisce un primo passo per l'interazione.

A differenza di Thompson, Dahlgren guarda a internet come un mezzo la cui architettura favorisce, potenzialmente, il formarsi di una sfera pubblica sul modello habermasiano (Dahlgren 1995), ma le sue caratteristiche non si limitano ad accentuare la dispersione della sfera pubblica mediata nelle dimensioni di spazio e tempo, ma ne privilegiano persino la frammentazione (Dahlgren 2005).

⁹«The affective, the poetic, the humorous, the ironic, and so forth.» (Dahlgren 2005: 156).

Persistono infine due problemi che rendono inadeguato il modello habermasiano: da una parte

«a democratic public sphere, and a democratic social order more generally, cannot exist exclusively in cyberspace: there must be face to face interaction as well.» (Dahlgren 1995: 20),

dall'altra

«The public sphere per se is no guarantee for democracy: there can be all kinds of political information and debate in circulation, but there must be structural connections — formalized institutional procedures — between these communicative spaces and the processes of decision making» (Dahlgren 2005: 152).

Nella prima affermazione c'è ancora una visione della sfera pubblica habermasiana come riformulazione nostalgica¹⁰ dell'agorà greca o dei salotti settecenteschi, visione che ritengo infondata. Nella seconda affermazione si trova invece una importante caratteristica che rende la sfera pubblica una vera e propria sfera pubblica con funzioni politiche, ovvero quella in grado di realizzare una democrazia deliberativa.

Prima di chiudere questo paragrafo ed entrare maggiormente nel merito del dibattito sulla relazione tra la sfera pubblica e internet, c'è ancora una precisazione da fare sull'opera di Dahlgren. Come anche altri commentatori fanno (Peters 1993 e, in maniera più attenuata, Thompson 1995) il modello di sfera pubblica proposto da Habermas viene accostato a quello dei teorici liberali della tradizione anglo-americana. In un precedente paragrafo (1.1.2.2) ho fatto notare invece come la concezione dell'opinione pubblica quale "quarto potere" è una regressione del principio illuministico che vede l'opinione pubblica depositaria del potere politico. Ancora una volta va ribadito che Habermas non intende conferire all'opinione

¹⁰«Habermas tells a story; it is a rather *melancholic* historical narrative in two acts» (Dahlgren 1995: 8). Corsivo mio.

pubblica un ruolo di “cane da guardia del potere”, ma ne esalta la capacità razionale propria di «pubblico capace di giudizio».

1.2.2 Un campo di ricerca eterogeneo

Classificare gli approcci che intendono verificare se è possibile l'emergere di una sfera pubblica in rete non è al momento un'operazione facile. Il tentativo più organico di dare una sistemazione agli studi sulla “*electronic democracy*” è quello di Lincoln Dahlberg (2001a) che ha pubblicato nello stesso anno una serie di articoli apparsi su diverse riviste scientifiche. La sua classificazione si riferisce però allo studio generale della digital democracy e non guarda allo specifico gli aspetti legati alla sfera pubblica, dove pure si riscontrano una varietà di interpretazioni e di riferimenti. Dahlberg distingue «three prominent camps», riconoscendo un approccio *individualista-liberale*, un approccio *comunitario* e un approccio *deliberativo*¹¹. In un certo modo gli studi sulla sfera pubblica in rete possono essere interpretati sotto l'aspetto dell'approccio deliberativo, anche se questo non deve far pensare a una omogeneità dei riferimenti teorici, dei risultati e delle conclusioni. Al fine di dare un ordine alla mia analisi, ho cercato di distinguere gli studi sulla sfera pubblica in rete in base alla definizione di cosa si debba intendere per sfera pubblica, alle divergenze rispetto alla formulazione habermasiana e alle conseguenti conclusioni tratte. In base a questo criterio, probabilmente grossolano, si distinguono quegli studi che fanno riferimento ad autori postmoderni e alle critiche femministe del concetto di sfera pubblica (ad es. Papacharissi 2002,2004; Oblak 2002, 2003; Sassi 1996; Downey e Fenton 2003; con qualche distinzione anche Poor 2005 e Gerhards & Schäfer 2010), da altri studi che adottano una prospettiva più vicina alla formulazione originale del concetto di sfera pubblica (Dahlberg 2001b, 2004; Wiklund 2005; Stromer-Galley 2002,2003). Un tentativo di riformulare il concetto di sfera pubblica all'interno di un approccio comunitario e contestualizzata sullo sfondo delle “società delle reti” è dato da Friedland (2001, 2006), che in questo panorama adotta una prospettiva originale

¹¹Più avanti avrò modo di definire con più precisione la distinzione di Dahlberg.

derivata dai suoi lunghi studi sulla teoria dell'agire comunicativo, in forte debito con la ricerca habermasiana degli anni '80.

Naturalmente possono essere elaborati altri e più fruttuosi criteri di classificazione rispetto a quelli che qui ho proposto: non c'è da parte mia la presunzione di aver individuato una chiave di lettura univoca delle ricerche sul tema, o la volontà di appiattare le diverse impostazioni teoriche. La proposta nasce dalla necessità di dover analizzare un campo di ricerca che si presenta tutt'altro che omogeneo.

1.2.2.1 Sfere pubbliche "frammentate"

Il problema imposto dal cambiamento culturale dovuto alle innovazioni tecnologiche nel campo della comunicazione (i network di computer) rende inevitabilmente (*hopelessly*) caotico e confuso lo scenario nel quale collocare la sfera pubblica e il ruolo della società civile (Sassi 1996). Nell'ottica della studiosa finlandese dovremmo considerare questa complessità alla luce non di una rivoluzione introdotta dalle nuove tecnologie come suggerisce van Dijk (1993), ma come un livello qualitativamente diverso raggiunto dalla società moderna. Si possono quindi rintracciare dei veri e propri «trends» di lungo corso che hanno subito un'accelerazione in seguito all'industrializzazione delle società moderne. In primo luogo va considerato un trend culturale: il pensiero razionale e tecnocratico (*rationalisation*) della tradizione giudaico-cristiana che ha permesso lo sviluppo del capitalismo in termini di produzione e surplus di valore. Questo trend è connesso con lo sviluppo dei network¹². Un secondo trend è costituito dalla differenziazione (*differentiation*), ovvero dalla divisione sociale del lavoro e dalla specializzazione che investe tanto i campi delle scienze e del lavoro quanto quelli della cultura ed è un fenomeno sempre più evidente nelle società contemporanee. I network producono divergenza culturale e frammentazione, l'emergere di

¹²L'autrice assume nei network di computer «the paradigmatic signs of the new culture» (Sassi 1996: 25), di conseguenza con il termine network si riferisce a questo paradigma. internet è una parte di questo paradigma e in questo senso costituisce un «metanetwork».

sottoculture e una segmentazione dell'audience. Il terzo trend della modernità è reso da un'espressione traducibile in italiano con la parola "mercificazione" e assunta dalle teorie economiche come "commodity". Si tratta della *commodification* «it deals with turning of matters and relations into commodities and objects of market exchange» (Sassi 1996: 27) una mercificazione di entità che di per sé non costituiscono un bene di consumo. Nei network è sempre più difficile stabilire il confine tra un'azione commerciale e un bene pubblico.

A questi trend tipici delle società moderne (e "accelerati" nelle società dei network) si aggiungono altri due importanti trend: la digitalizzazione (*digitalisation*) di molti elementi tradizionali (non ultimi il flusso economico e i prodotti culturali) e la crescita dell'interazione mediata nei processi comunicativi. Le barriere di spazio e di tempo vengono così oltrepassate più facilmente consentendo l'organizzazione di società estremamente complesse.

Con queste premesse Sassi cerca di "riconcettualizzare" (*reconceptualisation*) la sfera pubblica. Basandosi sulla critica femminista di Fraser (1992) rigetta l'idea di una sfera pubblica unitaria in favore di una molteplicità di pubblici (*counterpublics*) che si contrappongono al pubblico borghese, in una contesa dalla quale emergono più interessi e temi privati al posto di un unico interesse comune e universale. Inoltre le stesse nozioni di pubblico e privato costruite culturalmente costituirebbero delle etichette retoriche che nascondono visioni e interessi particolari. Infine il modello habermasiano risulta inadeguato in una società di massa perché basato sull'interazione faccia a faccia.

L'assunto a mio parere più convincente delle teorie femministe sulla sfera pubblica (e ripreso da Sassi) resta quello introdotto da Pateman (1983, 1988): l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica è stato nella storia umana un elemento strutturale, perché lo stesso concetto di cittadinanza si è formato sulla distinzione pubblico/privato che relegava le donne nell'ambito del privato come ho anche avuto modo di accennare in precedenza (1.1.2.1). Si tratta della critica che più di altre ha indotto Habermas a proporre una distinzione fra quella che ho chiamato sfera pubblica formale e sfera pubblica informale (1.1.4). Nell'analisi di Sassi

questa critica perde in parte il suo connotato di genere e assume forme più generali: si parla di frammentazione e particolarizzazione (*fragmentation and particularisation*) (Sassi 1996: 37).

Il network si configura quindi come un'arena nella quale si confrontano diversi pubblici, non necessariamente subordinati l'uno all'altro come vuole Fraser (la cui critica ad Habermas verte sulla sottovalutazione da parte del filosofo tedesco della sfera pubblica femminile e delle classi non abbienti); i membri dei diversi pubblici possono formulare in quest'arena le interpretazioni delle loro identità, dei loro interessi e dei loro bisogni (Sassi 1996: 34). La frammentazione proposta da Sassi ritorna in definitiva al concetto di pluralità che ho esposto all'inizio del capitolo (1.1.1), ma con una ulteriore problematizzazione legata alla dimensione globalizzata della società contemporanea.

Rispetto a Sassi, Zizi Papacharissi (2002) contesta l'eccessiva idealizzazione della sfera pubblica da parte di Habermas, il quale descriverebbe una specie di età dell'oro della democrazia erosa dall'avvento dell'era industriale. Papacharissi condivide alcune considerazioni circa la decadenza del senso civico e della cittadinanza attiva, riferendosi in particolare alle opere di Carey (1995) e Putnam (1996). Riconosce che un maggiore accesso all'informazione garantito da internet è uno strumento utile per accrescere il senso civico, ma di per sé non è garanzia di una democrazia più efficiente e di un dibattito politico "illuminato" (*enlightened*). Il problema del digital divide¹³, sotteso a tutte le analisi sulla sfera pubblica in rete in quanto problema di "accesso", diventa prioritario nella riflessione di Papacharissi proprio per l'attenzione posta all'accesso delle risorse informative.

«The fact that online technologies are only accessible to, and used by, a small fraction of the population contributes to an electronic public sphere that is exclusive, elitist, and far from ideal – not terribly different from the bourgeois public sphere of the 17th and 18th [sic] centuries.»
(Papacharissi 2002: 14)

¹³Il digital divide (un discorso analogo vale per l'internet divide) è il divario esistente tra coloro che dispongono degli strumenti tecnologici (tra i quali i computer) e delle competenze culturali necessarie per utilizzarli, e quelli che ne sono privi. Sono state scritte diverse indagini su questo tema importante: per approfondire può essere utile Sartori (2006).

Anche se l'accesso all'informazione venisse comunque garantito, l'esubero di informazione (*information overflow* e *information overload*) genera problemi per l'utente che deve essere in grado di gestire maggiori volumi di informazione e deve essere capace di distinguere le informazioni rilevanti da quelle irrilevanti e riconoscerne l'attendibilità. A questo si aggiunge il fatto che nelle analisi sulle piattaforme di discussione politica online emerge che la discussione è spesso dominata da pochi partecipanti (il riferimento è alle ricerche di Hill & Hughes 1998).

L'analisi prosegue elencando una serie di fattori che rendono la comunicazione online lontana da un dibattito razionale: il flaming (discussioni particolarmente accese e provocatorie), la frammentazione in piccoli gruppi di discussione, la scarsa tendenza degli utenti a trovare una posizione condivisa portano alla definizione di una sfera pubblica completamente diversa da quella teorizzata da Habermas. Facendo riferimento a Poster (1995a) e Fernback (1997), Papacharissi sottolinea la fluidità delle identità costruite online che rendono difficile la definizione dei reali interessi e dei valori dei soggetti coinvolti in una discussione.

In definitiva l'impatto delle nuove tecnologie mediatiche sono uno strumento utile come indicatori dell'opinione pubblica, ma non ancora in grado di cambiare le strutture politiche e sociali generando una nuova sfera pubblica. La sfera pubblica online si scontra con tre tipi di ostacoli: accesso e gestione delle informazioni da parte dell'utente; frammentazione dell'audience; commercializzazione del web.

In una ricerca successiva (Papacharissi 2004) la ricercatrice americana si propone di misurare empiricamente il livello di civiltà e cortesia (*civility, politeness*) in alcuni newsgroup di Usenet. La scelta del newsgroup rispetto ad altre forme di comunicazione online è orientata a favorire forme di discussione più lente (e presumibilmente più riflessive), dettagliate e orientate su temi specifici, in modo da consentire una più agevole analisi dei contenuti. Rientrano nell'analisi le discussioni che coinvolgono due o più partecipanti e viene scelto un criterio sia per giudicare la civiltà (rispetto delle regole democratiche, uso di stereotipi sociali,

rispetto del diritto di espressione) che la cortesia (orientamento alla cooperazione, volgarità, sarcasmo, rispetto della netiquette¹⁴). I risultati della ricerca mostrano che le discussioni raramente risultano scortesie e ancora più raramente incivili. Quando vengono registrati messaggi scortesie (*impolite*) spesso ciò è dovuto a un trasporto emotivo nella discussione. I risultati incoraggianti non devono tuttavia far pensare che si possa facilmente costituire una sfera pubblica online e che il passo verso processi deliberativi sia così breve.

Se internet viene inteso come un “media complesso” (*complex medium*), allora va riconsiderata l’idea della sfera pubblica mediata così come intesa da Thompson (1995) e Dahlgren (1995) e cioè come estensione del potenziale di visibilità e come sfera pubblica de-spazializzata. Questa è la posizione di Tanja Oblak (2002) che ricontestualizza l’interpretazione di Thompson specificando due caratteristiche essenziali della comunicazione mediata al computer assenti nel contesto tradizionale della comunicazione di massa: la reciprocità e l’interconnessione (*reciprocity and connectedness*). Guidata dal lavoro di Resnick (1998), Oblak sostiene che internet ha subito un processo di “normalizzazione” (*normalisation*) passando da una sorta di incontrollato stato di natura dove ogni utente è potenzialmente produttore e consumatore a una condizione meno “innocente” (*innocence*) che si configura più similmente a una società civile pluralistica. Questo passaggio sarebbe stato favorito dalla nascita e dalla diffusione del World Wide Web, che ha trasformato non solo i servizi ma anche le modalità d’uso di internet. Pur configurandosi come nuovo mezzo multimediale, il web conserva le caratteristiche di mezzo dialogico che rendono inadeguata l’interpretazione di Thompson. Gli attori coinvolti nel processo comunicativo online hanno la possibilità di «expressing identities and displaying interests. Profusion of Web representations are thus primarily due to the increate emphasis on visibility and presence» (Oblak 2002: 19). Il significato di questo cambiamento

¹⁴ La netiquette è un codice comportamentale che si è stabilito informalmente nella comunicazione online. Uno degli esempi di netiquette presi in considerazione da Papacharissi (2004) è quello dell’uso delle maiuscole per scrivere intere frasi. Convenzionalmente questa pratica equivale a “urlare” in una interazione faccia a faccia. La netiquette rappresenta un interessante caso di autoregolamentazione nella comunicazione online.

risiede nella possibilità di rappresentare (*portray*) il proprio sé agli altri utenti di internet. Il cambiamento fondamentale risiede dunque nella coesistenza di due forme comunicative: l'una riferita alla rappresentazione nel dialogo (la rappresentazione del sé da parte di individui e organizzazioni) e l'altra riferita al dialogo sulle rappresentazioni (la negoziazione delle rappresentazioni del sé).

Diversi contributi sono stati spesi con l'intento di verificare empiricamente la presenza di condizioni per una sfera pubblica online. Partendo da presupposti teorici simili a quelli esposti in questo paragrafo, ma contestando il metodo dell'analisi dei contenuti adottato dalle ricercatrici qui citate, Gerhards & Schäfer (2010) hanno tentato un'analisi comparativa fra «old and new media» chiedendosi quanto effettivamente internet offra una maggiore visibilità a quei pubblici che non riescono a emergere nella sfera pubblica mediata dai vecchi media.

Nell'analisi distinguono «three kinds of fora» (Gerhards & Schäfer 2010: 144), ovvero tre diversi tipi di sfera pubblica che possono essere interpretati come segue: uno costituito dalle relazioni informali faccia a faccia fra cittadini, un altro che consiste negli eventi pubblici come meeting o manifestazioni, un terzo rappresentato dai mass media. In questa distinzione vedono una gerarchia che assume un crescente impatto sulla società. Su internet questi tre livelli corrispondono rispettivamente: all'interazione privata dello scambio di e-mail o messaggi fra utenti; alla discussione pubblica su blog, forum di discussione, message board e simili; i motori di ricerca assolvono invece alla funzione dei mass media tradizionali. La loro analisi prosegue scegliendo un argomento specifico (la ricerca sul genoma umano) che ha implicazioni etiche, sociali e legali. Questo argomento viene analizzato comparando la discussione sul terzo livello ovvero confrontando quattro importanti testate giornalistiche (due giornali statunitensi e due tedeschi) e i risultati sui maggiori motori di ricerca più utilizzati in Germania e negli USA, selezionando per ciascuno i primi 30 link disponibili con le chiavi di ricerca "Genome", "Celera" e "Venter". L'analisi intende indagare se ci siano differenze sostanziali fra gli attori coinvolti nelle discussioni sul genoma umano valutando quantitativamente il numero di interventi (sui giornali o sui siti oggetto

del campione) da parte di attori appartenenti alla comunità scientifica, attori economici, politici, esponenti dell'opinione pubblica (giornalisti) e altri (attori non istituzionali e non esperti). I risultati dell'analisi confermano che su internet non c'è una maggiore partecipazione da parte dei non esperti sul dibattito pubblico, pertanto il web, sotto questo punto di vista, non presenta differenze sostanziali con i media tradizionali. La tesi è che i motori di ricerca, assolvendo un'importante funzione di organizzazione dell'informazione su internet, monopolizzano l'informazione non diversamente dai media tradizionali. La comunicazione online non sembra essere più democratica rispetto a quella della carta stampata.

I limiti di una ricerca impostata in questo modo mi sembrano numerosi. Anche se si accetta una sorta di gerarchia comunicativa nella quale le interazioni fra privati cittadini o gli eventi pubblici avrebbero rilevanza trascurabile nella formazione dell'opinione pubblica, il paragone con i rispettivi strumenti del web appare forzata e non del tutto calzante. In secondo luogo, se è vero che i motori di ricerca giocano un ruolo importante nell'organizzazione dell'informazione reperibile online e che i primi risultati hanno molte più possibilità di essere consultati dall'utente, l'indicizzazione e il ranking utilizzati da diversi motori di ricerca possono differire in maniera consistente e dipendono da condizioni molto più complesse rispetto a quelle considerate nell'analisi. Gli autori si riferiscono solo al ranking in base al numero di link che rimandano a un sito (più un sito è linkato maggiori sono le sue possibilità di comparire fra i primi risultati), mentre trascurano altri elementi come i meta dati¹⁵ o gli stessi contenuti della pagina. Inoltre è piuttosto dubbio che attori non istituzionali e non esperti che vogliono esprimere la propria opinione su di un argomento così specialistico utilizzino parole-chiave che prevedono una conoscenza già molto approfondita dell'argomento.¹⁶ L'analisi risulta viziata già dalla selezione del campione.

Altre analisi si sono orientate invece verso lo studio qualitativo di casi specifici. Poor (2005) ha condotto un'analisi del sito *Slashdot.org*, una piattaforma

¹⁵ Sono tag del linguaggio html come "description" e "keywords" che consentono ai motori di ricerca di "trovare" le informazioni richieste dall'utente e valutarne la pertinenza.

¹⁶In particolare Celera è il nome di una compagnia statunitense che studia il genoma umano, e Venter è uno scienziato che coordina questa istituzione.

online che consente agli utenti di inserire notizie sulle tecnologie web e dell'informatica in generale, con particolare attenzione all'Open Source. Gli stessi utenti possono giudicare, attraverso varie modalità di valutazione degli articoli, la pertinenza e l'utilità degli stessi, nonché lasciare commenti e conseguentemente imbastire una discussione. La moderazione in questo caso è delegata agli stessi utenti, pertanto i commenti sono giudicati nel merito dei contenuti. Il ruolo attivo assunto dagli utenti, che sono allo stesso tempo creatori di contenuti, commentatori e giudici della qualità degli stessi, fanno ritenere a Poor che il sito *Slashdot.org* sia organizzato secondo i criteri della sfera pubblica haberamsaiana. Si tratta di una sfera pubblica mediata, e la possibilità di molteplici sfere pubbliche viene assunta ancora una volta come sfondo teorico. Questa pluralità si risolve, come abbiamo visto per altri autori, in discussioni orientate al tema (*issue*) e nello specifico caso di *Slashdot.org* il tema è quello dell'informatica, che comprende non solo discussioni tecniche, ma anche notizie che hanno implicazioni culturali e politiche (ad esempio legali). Le argomentazioni di Poor sembrano convincenti, ma va ricordato che non si tratta di una sfera pubblica propriamente politica: la discussione libera e razionale di *Slashdot.org* non comprende di per sé l'intenzione a raggiungere un comune consenso né si pone scopi deliberativi.

1.2.2.2 Il ritorno alla razionalità della sfera pubblica

In un campo di indagine in cui è ancora difficile dare una sistemazione alla letteratura sviluppata in questi anni sulla digital democracy, uno dei tentativi più sistematici in questo senso arriva da Lincoln Dahlberg. Il professore neozelandese, fin dalle prime ricerche, inizia a delineare i diversi approcci agli studi e proseguirà a definire una critica dei diversi metodi di indagine adottati dagli accademici che si sono spesi a indagare forme di partecipazione democratica attraverso i media elettronici. Per certi versi anche Wiklund (2005) giunge a una suddivisione simile a quella proposta da Dahlberg e a una individuazione di criteri valutativi coerenti con la teoria deliberativa del modello habermasiano. Tuttavia l'autore svedese

interpreta il modello deliberativo come una mediazione tra la tradizione liberale e quella repubblicana (o comunitaria) e non come modello alternativo agli altri due. Una simile interpretazione appiattisce le differenze strutturali che invece distinguono le teorie deliberative rispetto agli altri due campi.

Come ho accennato in 1.2.2, Dahlberg (2001a, 2001c) individua tre approcci o modelli principali (*three prominent camps*): individualista-liberale (*liberal individualist*); comunitario (*comunitarian*); deliberativo (*deliberative*).

Il modello individualista-liberale ha le proprie radici negli studi sulla teledemocrazia incoraggiati dalla diffusione della tv via cavo che, già negli anni '70, prometteva una maggiore interazione con l'audience attraverso strumenti di televoto. La diffusione di internet accresceva le speranze di successo di questi primi esperimenti. Il termine individualista-liberale viene utilizzato dall'autore «to embrace all those democratic traditions which posit the individual as a rational, autonomous subject who knows and express their own best interest» (Dahlberg 2001a: 160). La libertà di espressione degli individui, centrale per il modello delle democrazie liberali, sarebbe arricchita dall'accresciuto flusso informativo disponibile online, mentre l'introduzione delle tecnologie informatiche nella pubblica amministrazione ne migliorano l'efficienza e consentono all'utenza un contatto più diretto con gli apparati dello Stato.

Il modello comunitario trae ispirazione dai progetti di media di comunità (tv via cavo e radio locali) che si proponevano come alternativa ai media commerciali e alla filosofia individualista. La condivisione di valori e il senso di comunità (concetto sociologicamente complesso) sono costitutive della libertà individuale, della libertà di espressione e in definitiva della stessa democrazia. In questo contesto internet è uno strumento che consente una maggiore interazione e che è in grado di connettere la comunità locale a un livello globale.

Il modello deliberativo si pone invece come alternativa ai due modelli fin qui riassunti. «Deliberative democracy demands more of democratic interaction» (Dahlberg 2001a: 167). I soggetti coinvolti cercano di raggiungere un accordo nonostante le differenze individuali. Gli interessi privati vengono messi da parte

per incoraggiare la ricerca dell'argomento migliore in un processo nel quale «private individuals become public-oriented citizens» (Dahlberg 2001a: 167). Nelle società contemporanee lo spazio discorsivo della sfera pubblica è in gran parte costituito dalla comunicazione mediata, e internet sembra rappresentare un media esemplare per il modello deliberativo grazie alla sua capacità di ospitare pagine di discussione aperte dagli stessi utenti (caratteristica fortemente limitata negli altri mezzi di comunicazione di massa).

Dahlberg, negli studi successivi, rivolge un'attenzione particolare proprio al modello deliberativo, nel quale presumibilmente ripone la sua fiducia. Va sottolineata una scrupolosa lettura dell'opera di Jürgen Habermas che lo pone in una posizione polemica nei confronti delle interpretazioni post-moderne del concetto di sfera pubblica. La critica è rivolta soprattutto a Mark Poster (1990, 1995b, 1997). Poster (1995b) sostiene che rispetto alla cultura della carta stampata i media elettronici inducono a una generalizzata destabilizzazione e a un decentramento del soggetto che comportano un dissolvimento della percezione del sé e del mondo. Questo mette in crisi l'idea di razionalità propria di un sé unitario e porta l'individuo a proiettarsi in realtà puramente rappresentate (simulacri). L'interazione online, secondo Poster (1997) impone una smaterializzazione della comunicazione (*dematerialization*) e a una dis-locazione (*dislocation*) del corpo fisico dal contesto della stessa interazione. Ciò compromette la capacità di conoscere i propri interessi e le relazioni con il mondo. L'identità viene riconfigurata di volta in volta, ricostruita in diversi contesti e in diversi momenti, messa in gioco continuamente e spesso simulata: i media elettronici «reconfigures the position of the individual so drastically that the figure of the self, fixed in time and space, capable of exercising cognitive control over surrounding objects, may no longer be sustained» (Poster 1995b: 60; citato in Dahlberg 2001b: 88).

Dahlberg rifiuta questa interpretazione, pur riconoscendo che esistono spazi online dove l'identità viene intenzionalmente "inventata" come in una sorta di gioco di ruolo. Questi spazi vanno però distinti da quelli dove l'intenzione non è mettere in atto (*to perform*) il sé ma quella di essere (*to be*). In secondo luogo non

va esagerata la “sconnessione” dalla realtà fisica nella quale sono immersi gli utenti e con la quale devono comunque fare i conti quotidianamente. Gli utenti non possono essere del tutto estranei alle loro esperienze e ai propri vincoli fisici, psicologici, culturali, economici e legali, e non è sempre detto che essi vogliano per forza di cose evadere dalla cosiddetta “vita reale” (*so-called “real life”*) ma è data loro la possibilità di “estenderla”. La scelta di nickname, avatar, firme, nonché gli stessi messaggi inviati su internet, riflettono indirettamente queste esperienze e sono indicative di una certa identità assunta più o meno temporaneamente o che in qualche modo rispecchia quella della vita offline. Oltretutto la costruzione del sé non è un fenomeno sociale sconosciuto. Nella prima parte di questo capitolo ho già accennato a Goffman (1967 [1963]) che viene citato coerentemente nella contro-argomentazione di Dahlberg. Lo studioso neozelandese pone una critica a mio giudizio calzante nel momento in cui sostiene che accettare una visione così radicale della frammentazione dell'identità dovrebbe farci assistere a una sindrome borderline diffusa (Dahlberg 2001b). Se si escludono i casi patologici, la maggior parte delle persone sono capaci di gestire la propria identità in un sé profondo (*core-self*) nel quale vengono integrati i vari aspetti della soggettività. Questo avviene nonostante siamo chiamati a rimetterla in gioco e a ricostruirla nelle diverse situazioni di interazione sociale, ad esempio - ma non è certo l'unico caso - quando dobbiamo presentarci a persone sconosciute.

Altra contro-argomentazione forte nella tesi di Dahlberg è quella che rileva la razionalità non come qualcosa appartenente a un soggetto pre-costituito o pre-discorsivo. La razionalità si costruisce discorsivamente e può quindi essere sviluppata anche in un processo di interazione online. Sebbene Dahlberg citi riferimenti diversi, una simile concezione la ritroviamo tanto in Habermas (1962) quanto in Arendt (1958): la razionalità comunicativa si forma intersoggettivamente, non da atti autonomi che sarebbero appunto propri di automi, non umani.

Nel corso delle sue ricerche Dahlberg (2001c, 2001d) elabora una serie di criteri utili per determinare quali caratteristiche facilitano o inibiscono una

pubblica discussione razionale online. Il rischio che si corre adottando questo approccio normativo è quello di trasferire meccanicamente dei presupposti ideali su di un piano pragmatico. Potrebbero essere in linea di principio dei presupposti utili per costruire piattaforme di discussione orientate al pubblico dibattito, ma l'uso delle tecnologie da parte degli utenti ha spesso avuto risvolti imprevisti. Allo stesso tempo, applicare in modo categorico dei criteri di valutazione a spazi di discussione online già avviati dovrebbe prevedere una certa elasticità di giudizio per non correre il rischio di idealizzare eccessivamente il modello e renderlo così del tutto inadeguato alla realtà. I criteri individuati da Dahlberg sono sei e traggono ispirazione dallo sviluppo della teoria habermasiana. Habermas partendo dalla riflessione sulla sfera pubblica giunge a individuare un'etica discorsiva e un modello di democrazia deliberativa che sarà oggetto di riflessione del prossimo capitolo. Rispetto alla esplicitazione sintetica dei criteri proposta dal professore neozelandese cercherò di integrare la spiegazione con quanto elaborato da Habermas, in modo da restituire al lettore un quadro più completo.

Il primo criterio individuato da Dahlberg risponde allo scambio e alla critica di posizioni elaborate razionalmente e non assunte in modo dogmatico. Gli individui mettono reciprocamente in discussione le proprie asserzioni e le sottopongono a giudizio di validità. Le posizioni vengono giudicate sulla base dell'argomento migliore attraverso il quale si giunge a una verità condivisa e comunque sempre passibile di ulteriore verifica. Un abuso di questo criterio, conosciuto fin dalla filosofia antica e quindi dallo stesso Habermas, è costituito dall'uso strumentale della retorica.

Il secondo criterio dahlberghiano è costituito dalla riflessività (*reflexivity*): i partecipanti alla discussione provano a ragionare sui propri valori e orientamenti culturali in modo da evitare di ricadere nell'ideologia, ovvero, in questo ambito, attribuire alla propria visione del mondo un carattere di universalità. In questo modo possono anche riflettere sulle proprie posizioni e rivalutarle di conseguenza.

In terzo luogo i partecipanti devono sforzarsi di capire le argomentazioni degli altri e rispettarne la prospettiva (*ideal role taking*). Questo implica la capacità di ascoltare gli altri e dare loro il giusto spazio per esprimersi.

Quarto (*sincerity*): ogni partecipante alla discussione deve essere sincero e fornire informazioni rilevanti circa i propri interessi e le proprie aspirazioni, in modo che gli altri possano riconoscere come legittimi questi interessi ma abbiano anche la possibilità di valutarne la rilevanza pubblica.

Quinto (*discursive inclusion and equality*): l'accesso alla sfera pubblica non è mai ingenuo, richiede sempre un certo grado di *competenza*. Il primo grado di competenza negli esempi proposti da Habermas è quello linguistico (non esclusivamente quello verbale), senza il quale è impossibile ogni tipo di accesso alla sfera pubblica discorsiva. Lo sforzo dei partecipanti deve comunque essere rivolto al massimo grado di inclusione e al massimo grado di parità di condizioni per tutti i partecipanti. Ogni forma di esclusione e disuguaglianza rendono una democrazia imperfetta e pertanto l'esercizio del potere si manifesta come coercizione e violenza.

L'ultimo criterio individuato da Dahlberg è quello che propone l'autonomia del discorso dal potere statale e dal potere economico. La democrazia radicale di Habermas concepisce questi poteri come limitazioni alla possibilità da parte di tutti i cittadini di partecipare alla pubblica discussione liberamente e svincolati da interessi di parte.

Tutti i criteri, secondo Dahlberg, non solo sarebbero potenzialmente avviabili in una interazione mediata dal computer, ma sono in alcuni casi empiricamente osservabili anche al di là delle esperienze istituzionali quali quelle del PEN di Santa Monica, della Digital City di Amsterdam, ecc... Non bisogna credere che sia sempre facile stabilire la validità di un criterio giudicandolo semplicemente dai contenuti di una discussione online. Giudicare il criterio di sincerità o di riflessività può essere un'impresa irrealizzabile non solo per via dell'anonimato (che può essere anche disincentivato come nel caso del progetto PEN), ma perché la sua validità è in qualche modo delegata all'azione dell'utente. In ogni caso i criteri andrebbero

valutati per la loro generalità e vanno intesi come linee guida piuttosto che come prescrizioni normative.

Il problema, sul piano teorico così come su quello pragmatico, resta aperto, così come resta aperto il problema metodologico. Secondo Dahlberg (2004) le ricerche sperimentali possono essere utili per isolare alcuni fattori in contesti controllati e testare alcuni aspetti delle teorie deliberative, ma risultano inadeguate per spiegare le pratiche complesse dell'interazione nel contesto reale. Molte della analisi quantitative fondate sull'analisi dei contenuti giungono a risultati contrastanti a causa del criterio di selezione del campione o di definizione delle variabili. Spesso gli studiosi che adottano un approccio qualitativo hanno difficoltà a estendere i risultati delle proprie ricerche e tendono a ridursi allo studio di un caso specifico difficilmente generalizzabile. Dahlberg (2004), senza rigettare del tutto i tentativi di ricerca svolti in quella che chiama "una prima fase" (*first phase*) giunge a suggerire l'uso di un approccio comparativo. L'adozione di un metodo non basta da solo per giungere a risultati applicabili con successo ad altri contesti, pertanto suggerisce anche di tenere in considerazione fattori formali, riferiti alla struttura utilizzata per la comunicazione online, e fattori informali, le pratiche e i processi comunemente diffusi fra gli utenti. Il suggerimento è anche quello di comparare analogie e differenze significative attraverso lo studio di casi esemplificativi in modo che i risultati siano utili per essere applicati con successo in diversi contesti.

Una prospettiva diversa, ma non meno interessante, è quella proposta da Jennifer Stromer-Galley (2002, 2003), che prende spunto da una considerazione semplice e per niente banale: esistono spazi di discussione online progettati per parlare di politica, così come ci sono spazi di discussione nati per ospitare altri argomenti ma nei quali a un certo punto emergono discussioni politiche. Perché le persone scelgono di parlare di politica online? L'attenzione si sposta decisamente sull'utente e l'approccio adottato diventa di tipo motivazionale. Per rispondere a questa domanda la professoressa americana prova a mettere a confronto i contesti di discussione politica offline con quelli online. Citando una serie di studi sociali

Stromer-Galley può partire da alcuni punti di riferimento: molte persone ritengono che parlare di politica in alcuni contesti sociali sia inappropriato o una sorta di tabù; molte persone preferiscono parlare di politica con gli amici e con i familiari piuttosto che con conoscenti (*acquaintances*); alcune persone sono più propense a parlare di politica di altre in qualsiasi contesto (Stromer-Galley 2002: 25). Inoltre molte persone cercano di evitare discussioni politiche per scongiurare divergenze e conflitti e, se intraprendono una discussione politica con estranei, assumono posizioni più caute. Si arriva dunque a un apparente paradosso: la sfera intima diventa parte integrante della sfera pubblica. (Stromer-Galley 2002).

Conducendo dei survey e delle interviste mirate su di un campione di utenti rintracciati su spazi di discussione politica online, l'autrice cerca innanzitutto di scoprire se gli utenti che partecipano a discussioni politiche online sono altrettanto disinvolti nel parlare di politica con parenti o amici e conoscenti. Cerca anche di misurare il loro grado di coinvolgimento (interesse politico) e la loro propensione a informarsi con altri media. Stromer-Galley trova che una buona metà del campione che discute di politica online non parla di politica con conoscenti; di questi il 15 % indica che non intraprende discussioni politiche faccia a faccia. Esistono quindi persone che scelgono prevalentemente (o preferibilmente) l'interazione online per esprimere le proprie idee politiche. In una seconda indagine sono stati ricontattati i rispondenti al survey per una serie di interviste mirate. Da questo tipo di indagine (Stromer-Galley 2002) emerge che molti utenti discutono di politica online in primo luogo per "ascoltare le opinioni degli altri" e farsi quindi un'idea di come la pensano su determinate questioni (circa il 29% del campione); per "esprimere le proprie opinioni" e quindi sentirsi partecipi dell'interesse comune (12%); "ascoltare le opinioni di persone che vivono in altre zone del Paese" (10%). Secondo Stromer-Galley l'interazione online mitiga il "rischio sociale" (*social risk*) percepito da chi intraprende una discussione politica *face to face* soprattutto con conoscenti e sconosciuti. Gli utenti si sentono quindi più liberi di partecipare in interazioni anonime o quasi-anonime e dimostrano interesse per le opinioni altrui.

In uno studio successivo (Stromer-Galley 2003) la studiosa si ritiene in grado di affermare che una delle ragioni che spingono gli utenti a discutere di politica online sia dovuta alla «public quality of the conversation». Il web, rappresentando uno spazio il cui accesso può essere ragionevolmente definito pubblico, offre ai partecipanti la possibilità (o la sensazione) di poter contribuire a un pubblico dibattito, cosa non sempre possibile nella vita offline.

1.2.2.3 Sfera pubblica retificata

L'autore che sto per considerare si distingue dai contributi precedenti non tanto per una differenza di obiettivi e di riferimenti letterari: anche Friedland (2001, 2006) mira a elaborare una teoria utile per il dibattito sulla democrazia deliberativa, e anche per lui il riferimento ad Habermas resta un passaggio obbligato dal quale prendere spunto per elaborare nuove riflessioni. La sua singolarità sta nel percorso intrapreso, nel modo in cui arriva a formulare la sua *teoria comunicativa delle comunità integrate* (*Theory of the Communicatively Integrated Community*).

Friedland (2001) crede che una buona democrazia per poter funzionare abbia bisogno di una comunità. La democrazia è una forma complessa di autogoverno del popolo, che si compone di due elementi: il pubblico di cittadini e le comunità nelle quali i cittadini vivono. Le comunità trovano integrazione attraverso la comunicazione: i cittadini devono avere la possibilità di esprimersi in uno spazio comunicativo che costituisce la sfera pubblica, spazio dal quale emergono i problemi comuni e nel quale si elaborano le soluzioni a questi problemi. Anche in questo caso l'intersoggettività (il pluralismo arendtiano) e il discorso sono elementi costitutivi ed essenziali della sfera pubblica, ma essi possono realizzarsi solo all'interno di piccoli gruppi. Nella concezione di Friedland sono i network (nel senso sociologico delle reti di relazioni o reti sociali) che, intrecciando i piccoli gruppi che emergono dalle comunità, consentono di estendere la comunicazione in una sfera pubblica di più ampia portata. In questo

senso Friedland parla di “comunità integrate”¹⁷ proponendo di studiarne le caratteristiche della loro “ecologia comunicativa”, il complesso delle attività comunicative che collegano gli individui ai gruppi e alle istituzioni. In questo l'autore trova utile la distinzione tra “sistema” e “mondo di vita” adottata da Habermas nella sua teoria dell'agire comunicativo, dove le comunità troverebbero posto nello spazio che interseca i due elementi.

Riconoscendo che il concetto di comunità resta ambiguo, dai confini incerti e piuttosto complesso, il sociologo americano sostiene che pur avendo subito profonde trasformazioni nel corso della storia, la comunità possa considerarsi una forma di relazione sociale storicamente radicata e in continua tensione con l'individualismo. Ne sono testimonianza le forme associative, la fiducia e la reciprocità che permettono l'esistenza di varie forme di solidarietà. Una simile concezione consente a Friedland di essere coerente con l'idea habermasiana di un agire comunicativo non orientato allo scopo. C'è di fondo una fiducia nell'umanità che non agisce solo a livello strumentale e che, kantianamente, non considera le relazioni tra gli uomini come strumenti per conseguire un fine individualistico. La visione è dunque contrastante con la continua perdita di *capitale sociale* che secondo Putnam (2000) affliggerebbe le società moderne.

Se le comunità continuano a esistere, pur subendo trasformazioni strutturali, dall'altra parte, sostiene Friedland, la morfologia della rete sta cambiando radicalmente il modo nel quale va organizzandosi la vita sociale. La distinzione tra il mondo di vita e il sistema sarebbe quindi utile per leggere questa realtà.

Polarizzando di molto il discorso si può dire che il mondo di vita (lifeworld) fornisce quel background simbolico che consente l'interpretazione di significati condivisi ed è rappresentato da codici quali il linguaggio o la cultura. L'atto comunicativo che lo esprime costituisce allo stesso tempo l'identità individuale e il medium per la comprensione reciproca, comprensione che sta alla base della realtà sociale. I processi di riproduzione materiale (l'economia o lo Stato) sono invece

¹⁷Friedland (2001) considera l'idea di comunità omogenee del tutto inadeguata a descrivere le moderne società di massa e ancora più inadeguata se si considera la morfologia della società dell'informazione delineata da Castells (1996) e altri autori.

mediati da media non linguistici: il denaro e il potere, che rispondono a regole proprie (il sistema dei prezzi e la burocrazia) distaccate dal mondo della vita. Il mercato di scambio è regolato dalle leggi della domanda e dell'offerta di beni, mentre la burocrazia poggia su procedimenti anonimi e astratti che ignorano il singolo caso. Sebbene gli attori sociali siano coloro che consentono la riproduzione del sistema, il medium non comunicativo (strumentale) utilizzato per la loro riproduzione distacca il sistema stesso dal mondo di vita nel quale si realizza la realtà sociale. Il problema fondamentale posto da una delle più importanti opere di Habermas è: come riconnettere il sistema con il mondo di vita?

Friedland cerca una risposta integrando le teorie delle reti alla teoria dell'agire comunicativo e sostiene che tra il mondo della vita e il sistema si collochi la comunità. Il sociologo americano sostiene inoltre che le reti costituiscano il paradigma della realtà sociale contemporanea e coerentemente a questo distingue le reti integrate nel mondo di vita (orientate alla socialità) dalle reti integrate al sistema (orientate al profitto o al potere).

Le comunità secondo Friedland non hanno confini fissati una volta per tutte: c'è una continua negoziazione (e ri-negoziazione) tra ciò che resta incluso e ciò che resta escluso da una comunità, così come vengono continuamente definiti i doveri reciproci tra gli appartenenti a una comunità. Le comunità si fondano sostanzialmente su una definizione dell'identità. A loro volta le identità vengono costruite sulla base delle risorse cognitive e culturali a disposizione degli attori sociali. Le comunità si formano e si modellano sulla base di una condivisione di senso, perciò sono "comunità immaginate". Nonostante questo restano inserite all'interno di un contesto storico e geografico e pur non essendo completamente oggettivate nel sistema, non rappresentano nemmeno il mondo della vita. Le comunità possono infine strutturarsi su diversi livelli, che spaziano dalla dimensione locale a quella globale.

Le comunità, infine, possono modellarsi solo all'interno di un ambiente comunicativo (da qui la teoria delle comunità comunicativamente integrate). Lo studio dell'ambiente mediatico che modella il flusso comunicativo in comunità

definite (*bounded community*) viene definito dall'autore "ecologia della comunicazione" (*communication ecology*). Ad esempio le grandi organizzazioni mediatiche (grandi giornali, TV ed emittenti radiofoniche nazionali) incorporano ambienti che modellano i contenuti e impongono una certa agenda (*l'agenda setting* delineata dagli studi sul giornalismo). In questo scenario internet confonde (*blurred [to blur]*) i confini del flusso comunicativo racchiudendo tanto flussi che partono dall'alto, quanto flussi che partono dal basso (che non possono più essere ignorati neanche dai mass media).

In uno studio successivo (Friedland et al. 2006) il sociologo americano si propone di indagare le implicazioni della sua teoria sulla sfera pubblica. Ritorna il concetto ispirato dallo stesso Habermas (1990 in Habermas 2002 [1962]) di una distinzione tra la sfera pubblica politica (in precedenza da me definita sfera pubblica formale) che corrisponderebbe al sistema, e una molteplicità di sfere pubbliche informali che hanno luogo nel mondo della vita. I network nelle società complesse consentono l'integrazione delle due parti in un flusso comunicativo che parte dal basso.

I media hanno un ruolo determinante nelle società complesse nel facilitare lo scambio comunicativo, ma nel contesto di una democrazia deliberativa la comunicazione politica mediata dovrebbe rispondere a regole di autoregolamentazione (devono cioè consentire la pubblica argomentazione razionale) e allo stesso tempo gli audience devono essere capaci di *riflessività*, una caratteristica a cui si è già fatto cenno nel paragrafo precedente.

Riprendendo le argomentazioni di Benkler (2006), Friedland (2006) ha fiducia nelle capacità di autoregolamentazione della rete (intesa come internet) nel mitigare le emergenti forme di gerarchia e i problemi di "cacofonia" generati dall'*overload* di informazione e concorda nel ritenere che attraverso l'uso delle reti comunicative gli individui sono portati a fare di più per se stessi, a lavorare più agevolmente con gli altri e a potersi sottrarre alle logiche di mercato.

Ancora più che con i tradizionali media elettronici, la comunicazione mediata dal computer oltre a costituire uno strumento per la definizione delle identità,

assume importanza come mezzo per la socializzazione con significative implicazioni per il rinvigorimento della società civile.

La riflessività può aumentare in modo esponenziale nel momento in cui il pubblico costituito dagli utenti connessi in rete legge, discute e argomenta gli assunti proposti dalle élite che operano a livello della sfera pubblica politica. Il modello del mondo di vita dipendente dal sistema di ispirazione funzionalista, e ripreso da Habermas (1981), muta in un modello più fluido e stratificato costituito dal paradigma delle reti sociali.

1.2.3 Quale sfera pubblica?

La sfera pubblica è una concettualizzazione di uno spazio comunicativo che si configura in modo del tutto particolare. La comunicazione all'interno della sfera pubblica è più propriamente rappresentata dal *discorso* che ci consente di esprimerci e così distinguerci dagli altri, e allo stesso tempo metterci in comune e così unirvi in qualcosa, anche per il solo fatto di condividere un atto comunicativo. Una comunicazione solitaria è una contraddizione in termini perché non c'è spazio tra l'io e l'altro e quindi non c'è assolutamente niente da mettere in comune. Un'altra importante caratteristica della sfera pubblica è la sua strutturazione paritaria. Non si potrebbe parlare di sfera pubblica se almeno in linea di principio non è ammessa una sostanziale idea di uguaglianza. La metafora della sfera, in questo senso, è perfettamente calzante con la prospettiva di inclusione e uguaglianza se si pensa che per definizione ogni punto della superficie della sfera è equidistante dal centro. Farinelli (2003) e Volli (2010) insistono sulla definizione degli spazi pubblici inclusivi (ad esempio il nostro parlamento, o l'assemblea di guerrieri nell'Atene antica) che tendono ad avere una conformazione fisica circolare. Questa non è una oziosa speculazione filosofica: risponde invece a una necessità imposta dal principio di uguale partecipazione.

Storicamente l'accesso alla sfera pubblica non è mai stato realmente paritario, piuttosto la stragrande maggioranza della popolazione ne è sempre stata

esclusa. Persino oggi, se si volesse giungere alla conclusione che esiste o che sarà possibile in futuro una sfera pubblica in internet, ecco sorgere immediatamente il problema del divario digitale – che è solo il primo e più evidente dei problemi di accesso a una sfera pubblica di questo genere. Parlare di una sfera pubblica in rete, a meno di fare un esperimento ideale, è improprio. Tuttavia ritengo interessante la prospettiva di una sfera pubblica mediata dalla rete, perché, almeno in linea di principio, il *pubblico* non è più considerabile solo come *audience*.

In queste pagine ho cercato di riassumere alcune delle interpretazioni più rilevanti sulla possibilità di scorgere una forma di sfera pubblica in internet. La maggior parte degli studi considerati fanno tesoro delle critiche femministe e postmoderne alla originaria formulazione habermasiana di sfera pubblica. L'accento posto sulla frammentazione e sulla dispersione che vincolerebbe la sfera pubblica a forme molto limitate di dibattito pubblico tra i cittadini ha il pregio di inquadrare una realtà molto più complessa. I sistemi democratici moderni sono certamente più inclusivi di quelli del passato, ma spesso l'analisi si risolve in una accettazione dello stato di cose esistente, se non in un pessimismo nei confronti della realizzazione di organizzazioni sociali più egualitarie rispetto alle democrazie di stampo liberale.

Chi invece sostiene che un pubblico dibattito razionale è pur sempre possibile a patto che vengano accettate alcune condizioni offre un contributo a mio parere più costruttivo. Sicuramente è utile per orientare la ricerca verso strumenti sempre più affinati sia sul piano pratico che sul piano interpretativo, ma accentuare il carattere normativo di alcuni criteri morali che si muovono su un piano ideale rischia di trasformare il dibattito in una serie di prescrizioni. Il pericolo è quello di “imporre” una sfera pubblica che si vuol vedere emergere.

Quali siano gli sviluppi di una sfera pubblica comunitaria o “retificata” è invece difficile da stabilire. La società delle reti è davvero il paradigma della contemporaneità? In tal caso la stratificazione delle reti sociali da una parte può favorire nuove forme gerarchiche, dall'altra può incanalare flussi che si muovono

dal basso verso l'alto. Come integrare le diverse comunità in flussi comunicativi convergenti?

Da parte mia credo che la visione di più sfere pubbliche informali abbia un fondamento di realtà. Se così fosse sarei portato ad avanzare la proposta di un dibattito sulla sfera pubblica in senso mutualistico. Trasferire il concetto di mutualismo come organizzazione politica in ambito comunicativo potrebbe essere fruttuoso per arginare la supposta dispersione di più sfere pubbliche informali che così possono ritrovare integrità in un sistema federativo. Utilizzo la nozione di mutualismo solo per evitare confusioni sul termine federalismo, da una parte perché in Italia questo termine ha sempre più assonanza con l'idea di autonomia amministrativa, dall'altra perché nella pratica politica di molti Stati è un concetto estraneo a quello di democrazia deliberativa. Una riflessione di questo genere andrebbe tuttavia oltre gli intenti di questo lavoro e di conseguenza non posso far altro che limitarla alle righe conclusive di questo capitolo e lasciarla come possibilità aperta.